RdA
REGINA degli APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana
della Società dell'Apostolato Cattolico
Anno XCXIII - n. 6 - Novembre/Dicembre 2025

# Incontrare Cristo nella mangiatoia è scoprire con gratitudine la nostra umanità

IN COPERTINA:
*La Natività. Polittico dell'infanzia di Cristo, Bruxelles, 1995-1997, Arcabas*

Incontrare Cristo nella mangiatoia
è scoprire con gratitudine la nostra umanità

RdA
REGINA degli APOSTOLI
Periodico bimestrale della Provincia Italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Registrazione Trib. Roma n. 5806 del 24.5.1957

*Direzione:*
Via Giuseppe Ferrari, 1 - 00195 Roma
*e-mail:* rdarivista@gmail.com
Tel. 06375923

Ex parte Soc. Imprimi
potest Don Nicola Gallucci SAC
Rector Prov.

*Direttore responsabile*
Donatella Acerbi

*Consiglio di redazione:*
Gabriella Acerbi,Alessandro Bottero, Sr Beatrice Cacciapaglia CSAC, Rosita Cipolla, Sr Vittorina D'Imperio CSAC, Don Andrea Fulco SAC, Corrado Montaldo, Luca Liverani, Daniela Romani, Don Marcello Saporito SAC

*Grafica:*
fortunatoromani8@gmail.com

Associato all'Uspi
Unione Stampa
Periodici Italiani

# SOMMARIO

**3**
EDITORIALE
**Il mistero del Natale: centralità di Dio e vocazione alla speranza**
di Don Nicola Gallucci SAC

**5**
ESORTAZIONE DI LEONE XIV
**"Dilexi te": i poveri carne di Cristo e non categoria sociologica**
di Don Marcello Saporito SAC

**6**
16 NOVEMBRE GIUBILEO POVERI
**Il Papa: «Gli ultimi ci dicono "senza giustizia non può esserci pace"»**
di Daniela Romani

**7**
RAPPORTO CARITAS DIOCESANA
**«Roma "città di cristallo" vetrina di eventi ma con tante povertà»**
di Alessandro Bottero

**10**
ROMA, POVERTÀ NASCOSTE
**I Vincenziani a Prati: «Anziani soli e stranieri nel Centro sfavillante»**
di Daniela Romani

**11**
CIBO DONO DEI NEGOZIANTI
**Suore pallottine ad Aprilia Pasti caldi e sorrisi per i braccianti indiani**
di Sr Tensy Palamparambu CSAC

**12**
18 NOVEMBRE GIUBILEO GITANI
**Il Papa ai Rom: la società vi ha messo ai margini delle città e dei diritti**
di Luca Liverani

**14**
12-14 NOVEMBRE ULTIMO GIUBILEO
**Il Papa: Nel carcere Dio affida i miracoli a noi e alle istituzioni**
di Corrado Montaldo

**15**
PERUCATTI CATTOLICO INNOVATORE
**1952, carcere di S. Stefano: «La prigione deve educare più che punire»**
di Luca Liverani

**17**
VOLONTARI DEL VO.RE.CO.
**«Giubileo a Regina Coeli, semi di speranza anche per i detenuti»**
di Angela Iannace

**18**
27 NOVEMBRE GIUBILEO EDUCATORI
**Il Papa: «L'educazione non è attività accessoria, è trama dell'evangelizzazione**
di Sr Carmela Coscia CSAC

**19**
22 NOVEMBRE GIUBILEO CORALI
**La gioia di un servizio che è sostegno alla preghiera e alla liturgia**
di Marco Rosiello

**20**
PRIMA ANGLICANO POI CATTOLICO
**San John Henry Newman ora proclamato Dottore della Chiesa**
di Don Tomasz Andrzej Grądzki

**22**
LONDRA, ANGLICANI E CATTOLICI
**Aggiornata a Roma la Carta Ecumenica, bussola del dialogo**
di Don Andrea Fulco SAC

**23**
VIAGGIO TRA I CARISMI 3
**«S. Leonardo e i giovani, ecco la mia vocazione di prete "murialdino"»**
di Padre Giovenale Dotta

**25**
LA FINANZA VINCE SUL CREATO
**Le speranze tradite alla COP 30: lontana la conversione ecologica**
di Rosita Cipolla

**27**
SALVATI 4.103 BAMBINI
**Roma, compie 40 anni il Segretariato sociale per la vita nascente**
di Marina Monacchi

**29**
BIOGRAFIA DEL PALLOTTI - 31
**1837, si costituisce la prima comunità Gli aiuti all'estero**
a cura di T.D.P.

Leggi la novità

## Il bimestrale RdA è solo su Internet www.reginadegliapostoli.it

La redazione ha aperto una e-mail per essere sempre più in contatto con voi lettori: *rdarivista@gmail.com*. Un canale diretto dove potete comunicarci suggerimenti, proposte, considerazioni, aspettative. Dialogando insieme contribuiremo a rendere questo nostro bimestrale un adeguato strumento al servizio della Chiesa e della società.
RdA è come sempre disponibile online, compresi gli arretrati, all'indirizzo https://reginadegliapostoli.it/

*La Direzione*

EDITORIALE

# Il Mistero del Natale: la centralità di Dio e la vocazione umana alla relazione e alla speranza

di Don Nicola Gallucci SAC

Quando oggi ci avviciniamo ai testi sacri della tradizione cristiana, in particolare alla Sacra Scrittura, lasciando da parte pregiudizi e idee preconcette, emerge con forza che il vero protagonista della rivelazione non è l'essere umano, ma Dio stesso. Questa centralità di Dio, tuttavia, non sminuisce la figura dell'uomo: anzi, la Bibbia ci insegna che la dignità e il senso più profondo della vita umana si comprendono pienamente solo vivendo una relazione autentica e costante con il Creatore, fonte di ogni bene e di ogni senso. In modo particolare, il mistero del Santo Natale illumina questa relazione: nel Natale celebriamo il Dio che si fa vicino, che sceglie di abitare la nostra umanità, rendendo concreta e tangibile quella presenza che la Scrittura testimonia. Non si tratta, dunque, di una relazione fredda o distante, bensì di un dialogo vivo, personale, che interpella ciascuno di noi nel profondo, come accadde ai pastori e ai Magi davanti al Bambino di Betlemme.

*Natività di scuola napoletana*

Oggi, in una società dove spesso si è portati a chiudersi nel proprio individualismo e a cercare la felicità solo nei beni materiali o nel successo personale, la luce del Natale ci invita a riscoprire il valore del dialogo con Dio come fonte inesauribile di senso e di valore personale. L'esperienza della fede, che trova nel Natale il suo culmine di tenerezza e vicinanza, non è dunque un ripiegamento su se stessi, ma una continua apertura all'altro, un cammino di crescita e di maturazione nella relazione con Dio e con gli altri, proprio come la Sacra Famiglia accoglie e si dona senza riserve.

La Sacra Scrittura e la nostra esperienza quotidiana ci insegnano che l'uomo non è fatto per l'isolamento, ma per l'incontro e la comunione con gli altri. Il Natale, con la sua atmosfera di fraternità e accoglienza, sottolinea questa vocazione: fin dalla creazione, la solitudine viene presentata come una mancanza, qualcosa che limita la pienezza dell'esistenza. In un tempo segnato da solitudini e distanze, il messaggio natalizio si fa ancora più urgente: la realizzazione di sé non avviene nel chiudersi, ma nell'aprirsi al mondo, nel riconoscere e accogliere la diversità che ci circonda, nel costruire legami sinceri e duraturi. «Nessuno si salva da solo», ci ricordava Papa Francesco, e il Natale ci ricorda che il Salvatore entra nella storia per tutti, invitandoci a essere parte attiva di una stessa famiglia umana.

La narrazione della Genesi ci presenta un Dio che, per pura libertà e amore, crea l'universo e lo condivide con le sue creature, affidando all'uomo la cura del creato. Nel Natale, questa dinamica si rinnova: Dio non resta lontano, ma si fa Egli stesso creatura, riconsegnando all'umanità il valore e la dignità del creato. Riscoprire il senso concreto del creato attraverso il mistero dell'Incarnazione ci spinge a vivere con maggiore consapevolezza e gratitudine, custodi di un dono che ci è affidato, come Maria e Giuseppe hanno custodito, con cura e meraviglia, il Bambino Gesù.

Tra tutte le creature, l'uomo si distingue per la sua capacità di conoscenza, di amore e di libertà. Questa unicità, che trova nel Natale la sua consacrazione, è insieme dono e responsabi-

*Natale 2025 a Piazza San Pietro*

lità: il Verbo si fa carne affinché l'uomo possa riscoprire la propria vocazione di custode del mondo e fratello tra gli uomini. In un mondo dominato dalla tecnologia e dall'efficienza, il Natale ci invita a recuperare il valore dello spirito, del pensiero critico e della relazione autentica: solo aprendoci al mistero del Dio-con-noi, possiamo vivere pienamente la nostra umanità, senza lasciarci schiacciare dalle logiche del profitto, ma riscoprendo la bellezza dell'essere e del donarsi.

Questa consapevolezza ci spinge, in occasione del Santo Natale, a interrogarci sul nostro ruolo nel mondo: chi siamo veramente, quale senso ha la nostra esistenza, come possiamo contribuire al bene comune? Il percorso di ricerca personale, illuminato dalla stella di Betlemme, non è un punto di arrivo, ma un cammino da intraprendere ogni giorno, accettando la sfida di mettersi in gioco e di donare sé stessi agli altri, come Gesù Cristo nell'incarnazione si dona a noi. Il vero senso della vita, che il Natale rivela, non si trova nel possedere o nel comandare, ma nel servire e nell'amare.

La creazione stessa ci rimanda a Dio, facendoci percepire la distanza tra Creatore e creatura. Questa tensione trova risposta proprio nel Natale: Dio si fa vicino, condividendo la condizione umana per permetterci di partecipare alla sua vita stessa. In un tempo in cui spesso si cerca Dio in modo confuso, il messaggio natalizio ci invita a tornare alla fonte: Cristo che si è fatto uomo, che ci ha mostrato il vero volto di Dio, l'Amore che si dona senza riserve. Il mistero dell'Incarnazione è la manifestazione più alta di questo amore: Dio non è un'idea astratta o un giudice lontano, ma si fa carne, entra nella storia, condivide le nostre gioie e le nostre sofferenze, ci accompagna nel cammino della vita.

Essere "figli di Dio" oggi significa accogliere la sfida di vivere secondo l'esempio di Gesù, riconoscendo che la fede non è un'astrazione, ma un'esperienza concreta che trasforma la vita. Incontrare Cristo nella mangiatoia di Betlemme, lasciarsi cambiare dal mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, ci permette di scoprire la nostra autentica dignità e di vivere con stupore e gratitudine la nostra umanità. Il Vangelo rimane una Buona Notizia, capace di illuminare il presente e di offrire speranza anche nei momenti più difficili, come ci ricorda la festa del Natale: Dio si fa vicino a ciascuno di noi, condividendo la nostra storia per innalzarci fino a Lui. Vivere secondo il Vangelo significa impegnarsi per la giustizia, la pace, la solidarietà, senza mai scoraggiarsi di fronte alle difficoltà o alle delusioni. In un mondo segnato da guerre, divisioni e ingiustizie, la testimonianza cristiana è chiamata a essere lievito di speranza e di rinnovamento, capace di mostrare che una vita nuova è possibile, se fondata sull'amore di Dio e sull'apertura agli altri. Così, il cammino della fede, che trova nel Natale la sua sorgente, si fa cammino di umanizzazione, di crescita interiore e di responsabilità verso il mondo e le future generazioni. ■

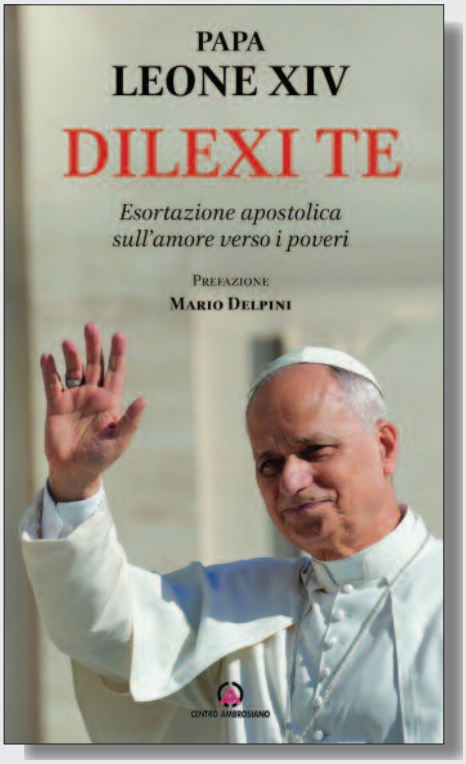
# "Dilexi te": i poveri, carne di Cristo non una categoria sociologica

di Don Marcello Saporito SAC

"Dilexi te" ("Ti ho amato") è il titolo della prima esortazione apostolica di Papa Leone XIV, pubblicata il 9 ottobre 2025, incentrata sull'amore verso i poveri. Il documento, che riprende e rilancia un lavoro iniziato da Papa Francesco, esorta a non separare la fede dall'amore per chi è più debole e a "lasciarsi evangelizzare dai poveri". In profonda continuità con l'Enciclica Dilexit Nos nella quale Papa Francesco ha approfondito il mistero inesauribile dell'amore divino e umano del Cuore di Cristo, il documento parte dalle parole del Signore: «Ti ho amato» (*Ap* 3,9) e vuole rimarcare il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri.

I principali argomenti trattati riguardano il rapporto tra fede e amore per i poveri, infatti, il documento ribadisce il forte legame tra l'amore di Cristo e la chiamata ad essere vicini ai poveri; poi la povertà come "questione familiare" poichè i poveri non sono solo un problema sociale, ma sono considerati parte della famiglia della Chiesa, e spesso sono visti come "maestri del Vangelo". C'è una forte critica alle ingiustizie denunciando l'economia che uccide, la malnutrizione, l'emergenza educativa. Affronta il tema delle donne e dei migranti sottolineando la condizione delle donne "doppiamente povere" a causa di violenza ed esclusione, e si ribadisce l'appello per i migranti ad essere accolti, protetti, promossi e integrati.

In conclusione, nell'Esortazione Apostolica emerge che l'amore cristiano è profetico, realizza miracoli e non ha limiti. Una Chiesa che non pone limiti all'amore, che non ha nemici ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui il mondo ha bisogno. Attraverso il lavoro, il cambiamento delle strutture ingiuste e i gesti di aiuto personale, il povero potrà sentire le parole di Gesù: «Io ti ho amato» (*Ap* 3,9).




Risonanza immediata: Il documento è stato accolto con entusiasmo da diverse realtà, come il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e le ACLI, che lo vedono come un invito a rinnovare il proprio impegno per una società più giusta e accogliente. L'esortazione apostolica Dilexi te, pubblicata il 9 ottobre, è stata firmata da Leone XIV nel giorno della festa di San Francesco. Proprio la figura del Poverello di Assisi non cessa di essere una fonte di ispirazione. La sua testimonianza, anche oggi, insegna ad amare Dio e, in particolare gli ultimi, senza barriere e remore.

Questo amore «è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile». «L'amore cristiano – si legge nell'esortazione apostolica – supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società». Con questo amore preferenziale le parole di Gesù, «Io ti ho amato», toccano realmente la carne sofferente dei poveri. Sono loro, gli afflitti, gli ultimi, la via delle Beatitudini.

La cura dei poveri fa parte della grande Tradizione della Chiesa, come un faro di luce che, dal Vangelo in poi, ha illuminato i cuori e i passi dei cristiani di ogni tempo. Pertanto, dobbiamo sentire l'urgenza di invitare tutti ad immettersi in questo fiume di luce e di vita che proviene dal riconoscimento di Cristo nel volto dei bisognosi e dei sofferenti. Per noi cristiani, la questione dei poveri riconduce all'essenziale della nostra fede, infatti, i poveri non sono una categoria sociologica, ma la stessa carne di Cristo.

# Il monito del Papa: gli ultimi ci ricordano che senza giustizia non può esserci pace

**di Daniela Romani**

Il 16 novembre si è celebrata la 9° Giornata Mondiale dei Poveri. In Piazza San Pietro, nella Basilica e poi nell'aula Paolo VI, la Chiesa ha testimoniato e celebrato nella gioia insieme ai poveri provenienti da ogni parte del mondo e ai volontari che li accompagnavano, la presenza di Dio dalla parte del più piccolo, dell'orfano, dello straniero e della vedova. Consapevole che dalla parola di Cristo, corrente viva che sgorga dal Vangelo, nasce la sua stessa natura di «madre dei poveri, luogo di accoglienza e di giustizia" *(Dilexi te)*».

Papa Leone XIV ha salutato tutti i fedeli già sulla piazza, ringraziando e accogliendo la grande folla colorata calorosamente, con il suo sorriso quasi timido che abbiamo imparato a conoscere. E poi ha invitato tutti a celebrare l'Eucarestia in Basilica dicendo che appariva «un po' piccola» vista l'affluenza. Nell'omelia ha parlato di una Chiesa che esulta e gioisce in questo anno di grazia per la certezza assoluta dell'amore del Padre. Anche nel dolore, anche nelle prove più ardue, neanche un capello del capo perirà, ha promesso Cristo.

(VATICAN MEDIA)

*Il Papa a pranzo con i poveri*

Non è semplice mantenere viva e salda la speranza: gli accadimenti drammatici della storia, le difficoltà e la durezza della vita quotidiana che per tante persone significa avere fame, non avere un tetto sulla testa, essere soli, vulnerabili, scartati. Il progresso non ha prodotto il superamento della povertà, anzi oggi accanto a forme vecchie ha assunto aspetti nuovi. L'enorme numero di guerre in atto, i grandissimi flussi migratori causati dai conflitti e dai cambiamenti climatici, la corsa all'accaparramento delle risorse naturali, hanno generato e moltiplicato nuova disperazione. Ma l'indigenza non è solo materiale. Può essere morale e spirituale e c'è un dramma che attraversa tutte le povertà: la solitudine.

Il Papa ha parlato di una povertà integrale che richiede un impegno straordinario da parte di ogni cristiano e invita a scuoterci da ogni intimismo, da ogni ripiegamento, da tutte quelle chiusure quasi istintive di fronte ad un mondo spesso aggressivo ed invadente. C'è bisogno di una conversione profonda, di una vera cultura dell'attenzione, in qualsiasi luogo ci troviamo. Siamo chiamati ad essere testimoni della tenerezza di Dio che con la sua grazia trasforma la convivenza umana in uno spazio di fraternità e di dignità per tutti, nessuno escluso.

Il Santo Padre ha usato parole importanti che impegnano ciascuno di noi e richiamano i Capi di Stato, tutti coloro che hanno responsabilità di governo ad ascoltare il grido dei popoli e ancora una volta ribadisce: non ci può essere pace senza giustizia e i poveri ce lo ricordano in tutti i modi. Al termine della celebrazione tutti a pranzo insieme. Leone XIV e i suoi 1.300 ospiti. Poveri provenienti da ogni paese, dalla Nigeria all'Ucraina, dalle periferie romane a Cuba e Barcellona.

In un clima tra l'euforia degli uni e lo spaesamento incredulo degli altri, tutti si sono seduti ai tavoli rotondi imbanditi dalla Famiglia Vincenziana: i Missionari, i volontari, i giovani della Gioventù Mariana, le Figlie della Carità, la Società San Vincenzo hanno iniziato il loro servizio offrendo il pasto. Non ci è voluto molto perché l'atmosfera si distendesse diffondendo un senso profondo di familiarità. È il popolo di Dio riunito a mensa e c'eravamo anche noi. Con il dono degli zainetti con prodotti igienici ed alimentari donati dai vincenziani, si è conclusa la giornata. Così la Congregazione della Missione ha celebrato i suoi 400 anni dalla fondazione.

# L'analisi della Caritas: "Roma città di cristallo" vetrina di eventi afflitta da troppe povertà

**di Alessandro Bottero**

"Roma città di Cristallo". È questo il titolo simbolico scelto dalla Caritas per il suo rapporto annuale "la Povertà a Roma, un punto di vista". Ecco come inizia la riflessione della Caritas: «Nel 2024 Roma ha mostrato segnali di ripresa: l'occupazione ha toccato livelli record, gli investimenti pubblici — spinti anche dal PNRR e dalla preparazione al Giubileo — hanno dato nuovo impulso alla città, mentre turismo e redditi familiari sono tornati a crescere. Eppure, dietro la facciata di una Capitale in fermento, resta una realtà fragile. Roma appare come una "città di cristallo": brillante e in vetrina per i grandi eventi, ma segnata da disuguaglianze e povertà che continuano a incidere sulla vita di migliaia di persone».

Una città immensa: il territorio della diocesi di Roma è tale da poter tranquillamente contenere al suo interno realtà come Napoli, Torino, Genova, Palermo e altre ancora (la Capitale ha una superficie di 1.287 km quadri, Milano 182). Una città che appare in ripresa dopo il trauma del Covid, ma una città che può ingannare.

Forse "città di cristallo" non è il titolo più adatto. Cristallo è un vocabolo che ha un sapore positivo, *acqua cristallina, trasparente, sincera*. Certo, il cristallo è anche fragile, *mascella di cristallo*, ma se si legge bene tra le righe l'avvertimento che dà la Caritas è un altro. Roma sta diventando sempre più una Città-Vetrina, che sfoggia il meglio di sé per le sfilate, le parate, gli eventi, i Giubilei, i Mondiali di questo o quello sport, i grandi concerti. Una vetrina lucida, elegante, pulita, ma sotto il tappeto, o appena svoltato l'angolo tutto cambia. Una volta che esci dalla visuale della vetrina c'è un altro mondo.

**Roma città di varie povertà.**

A nessuno fa piacere quando altri da fuori descrivono la tua città come un Bronx senza regole. Ma quando il Papa dice qualcosa, ascoltarlo e riflettere fa sempre bene. San Giovanni Paolo II non era uno che girava intorno alle cose, e quando poco tempo dopo la sua elezione a Papa disse che Roma era una città con «angoli di terzo mondo», sapeva bene cosa diceva. Oggi 47 anni dopo la sua elezio-

(VATICAN MEDIA)

*Roma, un volontario aiuta una persona senza dimora*

ne questi angoli ci sono ancora. Roma è una città ricca di fede e generosità, con una comunità cristiana davvero piena di amore, accogliente fino all'estremo, ma è anche una città che soffre dei mali di questo tempo.

Oggi essere poveri non significa solo non avere un lavoro. Si può essere poveri anche lavorando, quando il tuo lavoro non permette a te o alla tua famiglia di poter vivere in modo dignitoso. Le nuove povertà sono quelle di chi vive una **povertà abitativa**, ossia il non poter disporre di un luogo dove vivere salvando la propria dignità ed eventualmente quella della sua famiglia. E questo non significa avere il giardino coi fiorellini e gli uccellini che cinguettano, ma significa non dover impiegare tre ore per raggiungere il posto di lavoro o la scuola da dove si abita, perché i servizi di trasporto pubblici sono carenti. Significa non doversi ritrovare allagata casa ogni volta che piove. Significa avere scuole e servizi pubblici basilari come negozi, farmacie, centri sportivi, ospedali nel quartiere dove si vive, senza doversi spostare. Significa avere spazi verdi dove far giocare i bambini. Significa avere illuminazione pubblica. Significa avere presidi di sicurezza efficienti ed efficaci nei luoghi in cui si vive.

C'è la **povertà educativa**. Dispersione scolastica, disprezzo per l'istruzione vista come inutile perdita di tempo, essere poveri di idee nel senso di avere poche idee, o idee povere. Chi è povero sotto questo punto di vista è la vittima perfetta di chi invece sa parlare, ha dei progetti, e ha bisogno di carne da macello che li porti avanti. Questa è forse la povertà più subdola e difficile da estirpare, perché colpisce anche chi è ricco dal punto di vista materiale. Si diventa poveri a livello educativo quando **non ci si educa più**, non ci si spinge più a crescere e a migliorarsi, e anche quando **non si educa più**, quando cioè invece di condividere le nostre idee le imponiamo con la forza. E questo genera un ambiente che rafforza questo clima di povertà culturale, mentale, spirituale. La povertà educativa è forse la sfida più grande perchè richiede tempi lunghi e competenze precise per essere affrontata e debellata, e richiede soprattutto che l'altro riconosca di soffrirne. La Carità rende pulite le idee, e quando le idee sono pulite sono più forti, più vere.

Arriviamo alla **povertà sanitaria**. È inutile fare finta di niente. Oggi in Italia, e quindi anche a Roma, la salute costa. Curarsi costa. I tempi di attesa nel pubblico per analisi o esami necessari e urgenti variano dal biblico all'imbarazzante. Nel privato oggi lo chiedi, e domani lo fai. Se hai i soldi. E non è solo questo. Uno sciroppo per la tosse costa 15 euro. Se hai la pensione sociale di 525 euro tra mangiare e lo sciroppo per la tosse sei costretto a fare una scelta. E sempre più spesso si sceglie di mangiare. Ma non sono solo le medicine.

Disagio mentale, stress, paura del futuro, possiamo anche sorriderci sopra, ma il disagio mentale è in aumento tra i giovani. E quando una seduta dallo psichiatra costa 70 euro all'ora minimo, molto spesso le famiglie non sono in grado di aiutare i figli. E quando poi alla TV senti l'esperto di turno pontificare: «Le famiglie dovevano accorgersi dei segnali, e fare qualcosa», non solo soffri per il dolore di tuo figlio, ma ti senti anche un fallito, perché non sei in grado di dargli l'aiuto necessario.

Povertà alimentare e salute sia mentale che fisica poi sono legate. TV e tuttologi ribadiscono che bisogna mangiare sano, mangiare Bio, mangiare

## *Regina della Pace, Regina accogliente. La parrocchia pallottina di Ostia da due anni gestisce la mensa che prepara 110 pasti caldi al giorno*

«Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità». Così scrive San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi. Ora, senza impelagarci nella discussione su quale sia la virtù teologale più importante, concentriamoci sulla vita di carità della parrocchia Regina Pacis, volendo fare un bilancio sereno e sincero alla luce delle parole di Papa Leone XIV nella sua Esortazione Apostolica *Dilexi Te*.

Da otto anni ormai la carità parrocchiale basa la sua opera sul centro d'ascolto parrocchiale, che due volte alla settimana (martedì e venerdì dalle 16 alle 18) è aperto per accogliere chiunque venga a chiedere assistenza. L'assistenza è di molti tipi: aiuto alimentare, aiuto a reperire farmaci, contributi per pagare utenze, e soprattutto l'ascolto delle persone. La carità parrocchiale non è un bancomat o un distributore automatico di generi alimentari. È un incontro con e tra persone, sia da parte di chi chiede aiuto, sia da parte degli operatori. È molto importante educare le persone che vengono a parlare, aprirsi, rendersi conto che quando si viene al centro di accolto parrocchiale si entra in un posto e un tempo diversi da quelli in cui si vive al di fuori. Uno spazio e un tempo in cui non si viene giudicati, dove

*Lo staff dei volontari della mensa di Regina Pacis a Ostia*

alimenti organici. Ma non hai abbastanza soldi, e così ti contenti. Mangi male, e anche i tuo figli mangiano male. E mangiare male fa sì che crescano male, meno forti, meno intelligenti. E il divario tra chi ha e chi non ha si allarga sempre più.

E per finire c'è la **povertà delle dipendenze**. Droga, alcool, sesso, gioco. Sono demoni che afferrano e succhiano via la vita da una persona e da una famiglia. Gratta e vinci, Superenalotto, lotterie, giochi a premi in TV. Una nazione alla perenne ricerca del biglietto vincente.

Roma è quindi ormai perduta? No. È vero che ha in sé angoli da terzo mondo, ed è vero che troppo spesso politici e gente che conta vogliono solo usarla come vetrina e passerella per i loro interessi. Ma come dice la scrittura "laddove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la Grazia". Se è vero – ed è vero – che Roma soffre di tante povertà, nella fede è anche vero – e deve esserlo – che ogni povertà è una sfida, e che il Signore ci dà la Grazia necessaria per affrontarla. Sempre che ce ne rendiamo conto. ■

non devi difenderti mentendo o manipolando gli altri, ma anche uno spazio e un tempo in cui ti si chiede di fidarti, di essere sincero, per poterti aiutare al meglio.

Non tutti lo capiscono subito. Spesso servono molti incontri, molti colloqui perché si instauri un clima di fiducia, prima che si capisca che il centro di ascolto è un luogo dove poter riscoprire quella dignità che invece la vita che sei costretto a vivere al di fuori spesso ha ferito, mutilato, deturpato. Questo non significa da parte degli operatori smancerie o familiarità fuori luogo. Rispetto dell'altro significa appunto rispettarlo come persona degna di rispetto, non trattarlo come un bambino.

Oltre al centro di ascolto la parrocchia Regina Pacis un anno fa ha dato disponibilità ad attivare una mensa per persone in necessità, vista la chiusura di quella gestita per quasi 40 anni dalla Caritas Diocesana sul Lungomare Toscanelli. Dopo un periodo di assestamento nel novembre 2024 è partito il servizio, che ad oggi ogni giorno distribuisce circa 110 pasti caldi, a persone provenienti da tutto il settore sud di Roma. Il servizio è ospitato dalla parrocchia, ed è un'iniziativa fatta propria da tutta la prefettura 26, che dovrebbe sostenere parte delle spese di gestione, in collaborazione con la Caritas Diocesana che si è assunta i costi del cibo. Circa 100 volontari si alternano per servire i pasti ed accogliere le persone che vengono a mangiare, con una rotazione studiata per avere turni ogni due settimane circa.

Ancora la parrocchia Regina Pacis collabora nella gestione del centro di Seconda Accoglienza "Buon Samaritano", presente nei locali della parrocchia Stella Maris. Il Centro di Seconda Accoglienza nasce come testimonianza di servizio della prefettura 26, e Regina Pacis si è resa disponibile fornendo volontari per la gestione dei rapporti con gli ospiti del centro.

C'è molto da fare, e a volte sembra che gli operai siano pochi. Ma l'importante è non perdere mai la serenità nel lavorare nella vigna del Signore.

*di Alessandro Bottero*

POVERTÀ 3 – In un quartiere di studi professionali, ristoranti e B&B, tanti gli anziani soli con pensioni insufficienti

# Quelle povertà nascoste nel Centro sfavillante Il Gruppo dei Volontari Vincenziani in Prati

di Daniela Romani

L'attività di un gruppo di volontariato che presta il proprio servizio in una città come Roma e in particolare in un quartiere del Centro, si svolge in un ambito con caratteristiche molto diverse da altri quartieri. Le differenze, come testimonia il Rapporto Caritas 2025, tra le periferie – in cui si concentra precarietà, povertà educativa, carenza di servizi – e il Centro – con livello di redditi elevati, servizi avanzati e turismo – sono abissali. Nello stesso tempo però, proprio in queste zone a causa del costo degli immobili, non sono molti i giovani che riescono ad abitarvi e cresce il numero di anziani, spesso soli e impoveriti a causa di pensioni più modeste e di servizi e prezzi più elevati. Senza contare che i residenti sono sempre meno a causa della presenza di molti studi professionali e di appartamenti destinati agli affitti brevi.

Un contesto quindi, che vede la diminuzione e l'invecchiamento degli abitanti mentre cresce la tendenza all'isolamento e alla chiusura. È la povertà delle relazioni e dei rapporti umani. Una povertà nascosta, un isolamento scelto anche come forma di pudore. Tra l'andirivieni dei professionisti, i negozi di moda, i ristoranti e i ritrovi per l'aperitivo, è doloroso scorgere le pieghe di questa umanità. Il gruppo di volontariato è chiamato con urgenza ad uscire dalla chiesa. San Vincenzo de Paoli, patrono di tutte le associazioni di Carità, nella sua grande opera fondò, tra le altre, anche la congregazione delle Figlie della Carità ma, contrariamente a quanto era accaduto in precedenza, non chiese loro di stabilirsi in un convento, ma di andare nel mondo. Accanto a coloro che avevano bisogno.

Ecco, anche oggi è necessario uscire, farsi guidare verso le nuove forme di povertà. Le visite domiciliari fanno parte della tradizione del volontariato vincenziano ed è più che mai necessario incrementarle, ma è importante cercare anche di comprendere, dai nostri condòmini alle persone che ci capita di incontrare al mercato, come tendere la mano e accogliere le persone in difficoltà. Un sorriso o una parola gentile hanno la potenza di infrangere muri. E Dio sa se ce n'è bisogno. Queste le riflessioni e la ricerca che attraversano il nostro gruppo nell'attività quotidiana.

C'è tanta strada da percorrere. Ma nel frattempo, qui ed ora c'è chi bussa alla nostra porta, nella nostra parrocchia, nella casa di tutti. In tutti i volti delle persone che si rivolgono a noi c'è la sofferenza. Vite segnate e bagagli di dolore via via sempre più pesanti da portare, anzi da trascinare. E la sofferenza non sempre si mostra secondo quell'idea di una povertà dimessa ma dignitosa, che chiede un aiuto ma cerca condivisione di vita. Spesso ci si trova di fronte a rabbia, qualche volta aggressività. E come potrebbe essere il contrario? Mi capita di domandarmi: sarei in grado di vivere per 24 ore al suo posto?

Noi forniamo pacchi alimentari a famiglie in difficoltà. Ci adoperiamo per assicurare cure odontoiatriche e farmaci, visite mediche al "Madre di Misericordia" sotto il colonnato di S. Pietro. Indirizziamo verso centri collegati con l'Officina delle opportunità (Caritas) che mettono in contatto domanda e offerta di lavoro. Cerchiamo di contribuire per il costo dei documenti. In collaborazione col Circolo S. Pietro diamo buoni pasto. Ma per chi dorme in strada, per gli extracomunitari privi di permesso, per chi dovrebbe sopravvivere con una pensione di 500 euro, cosa fare? Sarebbe bello che il poco che riusciamo a dare riuscisse a concorrere a storie di emancipazione, a veri cambiamenti di vita. Ho sentito raccontare da chi fa servizio da tanti anni un paio storie con esiti di vero cambiamento.

Purtroppo, si possono offrire solo respiri di sollievo temporanei. Con l'aiuto prezioso della parrocchia, autotassandoci e organizzando raccolte di fondi e alimenti, cerchiamo di dare aiuto per affitto e bollette aumentate paurosamente. Servirebbero interventi economici e sociali di ben altra portata. Noi proseguiamo nel nostro impegno, consapevoli che il Padre non abbandona, con fede certa nella Provvidenza e che persino noi potremmo essere le sue mani. Sempre invocando, con la preghiera dei vincenziani: «Signore fammi buon amico di tutti... Aiutami perché non passi accanto a nessuno con il volto indifferente, il cuore chiuso e il passo affrettato... Dammi una sensibilità che sappia andare incontro ai cuori...».

# Aprilia, un pasto caldo e un sorriso per i braccianti indiani stagionali

di Sr Tensy Palamparambu CSAC

«Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere (*Mt* 25,35)». La nostra comunità ad Aprilia da circa quattro anni ha abbracciato una missione nuova, quella di offrire un pasto alle persone bisognose che bussano alla nostra porta. In questi ultimi tempi è in aumento il numero di chi cerca dove mangiare grazie alla voce che si è sparsa: "Lì danno un pasto caldo!" Questa missione, oramai diventata parte dell'attività della comunità, ringraziando Dio, la svolgiamo in collaborazione con tanti amici negozianti che, non volendo sprecare il rimanente non venduto o gli alimenti di breve scadenza, li regalano a noi. Infatti siamo grati all'amico pizzaiolo, agli amici fornai, agli amici baristi per i cornetti, e per ogni bene del negozio di alimentari.

Nella nostra comunità rimaniamo stupite di quanto Dio ha cura dei suoi poveri! Mi vengono in mente le parole famose di Don Orione: «La carità salverà il mondo». Il nostro fondatore San Vincenzo ne ha dato degli esempi con una vita che era diventata pienamente carità. Suor Serena ci ripete sempre che il mantello regalato ad un povero per strada ha causato la malattia che poi lo ha portato alla morte. L'ultimo atto eroico di San Vincenzo!

*Un pasto caldo per i braccianti indiani*

Sono numerosi i senza tetto che si rifugiano nella stazione ferroviaria e nelle strutture abbandonate di Aprilia e dei paesi vicini. La stragrande maggioranza sono indiani venuti in Italia per i lavori stagionali di agricoltura che spesso si ammalano per lo sfruttamento subito. Quasi ogni anno qualcuno muore per il freddo. Alla schiera di questi amici si sono aggiunti anche diversi italiani che superando la vergogna bussano alla nostra porta.

Non sono state poche le difficoltà, a cominciare dalle lamentele dei negozianti intorno alla piazza, che ci accusavano del degrado per la presenza di stranieri, a volte anche ubriachi. Siamo riusciti ad avere la sorveglianza della polizia locale. Quasi ogni sera è presente nella piazza durante le ore della distribuzione del pasto e così tutti, anche i negozianti, si sono rassicurati.

Abbiamo anche l'aiuto prezioso di alcuni amici che ogni sera ci danno una mano donando con amore il loro tempo e il loro contributo offrendo scarpe, coperte, vestiti.

È commovente vedere come alcuni di questi poveri cerchino di dimostrare la loro gratitudine. Qualcuno ci porta la frutta che viene loro regalata alla fine di una giornata di lavoro. Qualcuno qualche pacchetto di viveri ricevuti ai carrelli dei supermercati. Oramai si è instaurata una certa amicizia e si sentono felici di contribuire nel loro poco. C'è molto da fare perché il sostegno per i poveri migliori in questo paese, ma abbiamo la speranza che le persone di buona volontà si impegnino per un mondo nuovo, dove anche i fratelli e le sorelle meno fortunati potranno godere di una vita dignitosa.

Il grande papa Francesco, alla prima Giornata mondiale dei poveri, citava Paolo VI: «Tutti questi poveri appartengono alla Chiesa per 'diritto evangelico'». Nella stessa omelia Francesco ci ricordava che i poveri ci insegnano il coraggio di vivere l'essenziale e l'abbandono alla Divina Provvidenza: «Benedette le mani che si aprono ad accogliere i poveri e a soccorrerli, portano speranza, superano ogni barriera di cultura, religione e nazionalità versando olio sulle piaghe dell'umanità. Mani che fanno scendere sui fratelli la benedizione di Dio». Leone XIV continua a guidarci sugli stessi sentieri, per comprendere il forte nesso tra l'amore di Cristo e la Sua chiamata a farci vicini ai poveri, come scrive nella *Dilexi te*. ■

# Papa Leone XIV ai Rom: «Le società 'progredite' vi hanno messo ai margini delle città e dei diritti»

di Luca Liverani

Una Giornata giubilare dedicata a un popolo antico e diffuso in tutta Europa. Un'etnìa sterminata durante il nazifascismo, poi spesso relegata ai margini della società da politiche che hanno alimentato povertà, sofferenza e devianza. Ma sabato 18 novembre Papa Leone XIV ha riservato una giornata del Giubileo proprio a loro, i Rom, i Sinti e i Caminanti, dal titolo «La speranza è itinerante». Venuti a Roma da tutte le parti d'Europa come pellegrini di speranza, si sono ritrovati nell'Aula Paolo VI. Il giorno successivo all'abbraccio con Leone XIV, il 19, un altro momento di preghiera nel Santuario della Madonna del Divino Amore, nei pressi della Chiesa a cielo aperto dedicata al Beato Ceferino Giménez Malla. Conosciuto come *el Pelé*, è il primo gitano martire della fede, fucilato nel 1936 durante la Guerra civile spagnola per aver difeso un prete.

Nell'incontro in Vaticano sono state tante le parole-chiave del discorso che Papa Leone XIV ha rivolto ai Rom. Dignità e diffidenza, bellezza e paura, emarginazione e inculturazione. Poi fede, preghiera, lavoro, accompagnamento, educazione, formazione. Nell'aula Paolo VI è entrato un popolo colorato, con i vestiti della tradizione. L'arrivo del Pontefice è stato preceduto da musica balcanica e jazz *manouche*. Toccante il ricordo della tragedia del *porrajmos*, lo sterminio Rom, con la testimonianza di una donna austriaca sopravvissuta ad Auschwitz e Bergen-Belsen, dove fu deportata a 9 anni: «Ci possono ammazzare, ma come i fiori torniamo sempre», scrisse un sopravvissuto.

Leone XIV ha salutato i presenti in lingua romanì: «*O Del si tumentsa!* Il Signore sia con voi!». Il Papa ha apprezzato dei Rom «la fede forte, la speranza incrollabile in Dio solo, la solida fiducia che non cede alle fatiche di una vita spesso ai margini della società. Che la pace di Cristo sia nei vostri cuori, fratelli e sorelle Rom, Sinti e Caminanti! E sia anche nei cuori dei tanti operatori pastorali che instancabilmente camminano con voi». Poi l'esortazione: «Siate protagonisti del cambiamento d'epoca

## Verso il tramonto la stagione dei "campi nomadi" Sono 11.000 nelle baraccopoli monoetniche

Sono lo 0,02% della popolazione italiana, ma da decenni sono considerati "un'emergenza sociale". Non per le loro condizioni di vita, spesso al di sotto degli standard minimi di dignità, quanto per problematiche – reali o presunte – di una minoranza di questa minoranza: accattonaggio, furti, devianze. Parliamo delle comunità di rom e sinti, la cui presenza in Italia è di circa 180.000 persone – secondo una stima del Consiglio d'Europa – ma di cui conosciamo solo il 6%. Cioè le circa 11.000 persone che vivono in emergenza abitativa nei cosiddetti campi rom, baraccopoli monoetniche in periferia, costruite dalle amministrazioni comunali negli anni passati e spesso causa d'isolamento, ghettizzazione e devianza sociale.

Sono quelli che – spesso oggi in modo spregiativo – vengono chiamati zingari, dal greco bizantino *athinganos*, intoccabili. Vittime del *Porrajmos* nazista – in lingua *romanì* il "grande divoramento" – che in Europa ne sterminò nei lager circa 500.000 – non hanno ricevuto diversamente da altri nessun risarcimento. Anzi, sui rom pesano ancora pregiudizi, frutto di ignoranza e razzismo. Come la "leggenda nera" dei ladri di bambini, quando diversi studi non hanno trovato nessuna conferma nella casistica giudiziaria. O quella del "nomadismo", stile di vita abbandonato da un secolo, alimentato dall'arrivo in Italia negli anni '80 e '90 di comunità in fuga dalla dissoluzione violenta dell'ex Jugoslavia. Profughi, piuttosto. Un preconcetto che ha condizionato le scelte politiche e amministrative nell'affrontare l'emergenza abitativa delle persone rom. L'antigitanismo però è stato anche alimentato cinicamente, in cerca di consenso elettorale, da politici che hanno invocato sgomberi illegali a colpi di ruspa. O ipotizzato incostituzionali censimenti su base etnica.

Segnali recenti alimentano la speranza in un futuro migliore per i rom. Dal 2016 al 2021 in Italia i "campi" sono diminuiti, da 149 a 109. Nel 2018 è stata costruita l'ultima barracopoli co-

in corso, camminando insieme alle altre persone di buona volontà dei luoghi dove vi trovate, andando oltre la diffidenza reciproca, facendo conoscere la bellezza della vostra cultura, condividendo la fede, la preghiera e il pane frutto di lavoro onesto».

Papa Leone XIV ha ricordato la coincidenza della celebrazione giubilare con i 60 anni del primo storico incontro di Paolo VI a Pomezia con Rom e Sinti. Era il 26 settembre 1965 e testimone di quell'evento è la statua della Madonna esposta in Vaticano, donata nel 1961 dallo scultore Fabio Pancheri ai Sinti e Rom del Trentino, portata in pellegrinaggi mariani e poi consegnata a Roma per la venerazione del mondo. Montini la incoronò «Regina dei Rom, Sinti e Caminanti».

«Il cuore della Chiesa, per sua stessa natura, è solidale con coloro che sono poveri, esclusi ed emarginati, considerati uno scarto della società», ha ribadito Papa Prevost, ricordando che, per quasi mille anni, pellegrini e nomadi si sono ritrovati in contesti che, progressivamente, hanno «costruito modelli di sviluppo rivelatisi per molti aspetti ingiusti e insostenibili: «per questo le società cosiddette "progredite" vi hanno puntualmente scartato, mettendovi sempre ai margini: delle città, dei diritti, dell'educazione».

(VATICAN MEDIA)

*Il Papa con la bandiera Rom, nazione senza confini*

Eppure, ha detto Leone XIV, «proprio il modello di società che vi ha marginalizzato e reso itineranti senza pace e senza accoglienza – prima nelle carovane stagionali, poi negli accampamenti nelle periferie dove talora vivete ancora senza corrente elettrica e acqua – è quello che ha creato nell'ultimo secolo le più grandi ingiustizie sociali a livello globale: enormi disuguaglianze economiche tra persone e popoli, crisi finanziarie senza precedenti, disastri ambientali, guerre».

Il Giubileo con Papa Leone XIV si aggiunge dunque alla serie di incontri avviati da Paolo VI. Nel 2011 i Rom furono ricevuti da Benedetto XVI: «La coscienza europea non può dimenticare tanto dolore! Mai più il vostro popolo sia oggetto di vessazioni, di rifiuto e di disprezzo!». Eppure il popolo gitano, sottolineò Ratzinger, non ha mai «aspirato a dominare altre genti», ma ha «considerato idealmente l'intero Continente» europeo come la «propria casa». Benedetto XVI visitò il lager di Auschwitz-Birkenau il 28 maggio 2006, pregando sulla lapide in lingua *romanì*. E due volte Papa Francesco ha incontrato il popolo gitano. Nell'Aula Paolo VI, il 26 ottobre 2015, e poi il 9 maggio 2019 nella Sala Regia, cuore nobile del Palazzo Apostolico. «Non siete voi i cittadini di seconda classe – disse Francesco – ma quelli che scartano la gente». ■

munale, ad Afragola (Na). Diversi Comuni, di vario colore politico – Ivrea, Asti, Milano Lucca, Prato, Roma, Giugliano, Napoli, Lamezia terme – stanno superando i campi con strategie concordate, ricollocando le famiglie, attraverso le graduatorie: in alloggi di residenza pubblica o con contributi all'affitto. Un approccio in linea con la Strategia nazionale che applica le indicazioni del Piano decennale per i rom della Commissione europea.

L'Italia infatti è stata a lungo considerata il "Paese dei campi". Per l'Associazione 21 luglio ha «l'infelice primato di nazione europea che ha dedicato grande risorse alla gestione di strutture abitative con un chiaro profilo discriminatorio», si legge nel IX Rapporto annuale 2024. «Nonostante gli sviluppi degli ultimi anni, l'Italia stenta a distaccarsi in modo unanime e deciso dalle politiche abitative segregative degli ultimi 40 anni». Strutture periferiche, lontane dai servizi essenziali, di ostacolo alla frequenza scolastica, che hanno alimentato l'indigenza e la devianza.

Secondo il monitoraggio sul campo di Associazione 21 luglio, «sono 11.000 circa i rom e sinti in insediamenti monoetnici, lo 0,02% della popolazione italiana. Attualmente si registra una diminuzione del 53% delle persone rom in Italia, circa 14.900 presenze in meno rispetto al 2016». Nel 2010 nei campi rom vivevano 40.000 persone, oggi poco più di un quarto.

Nei 102 insediamenti autorizzati vivono oggi 10.580 persone rom e sinte, in 75 comuni di 13 regioni. Poi ci sono gli accampamenti non autorizzati, ancora più degradati, dove vivono circa 2.000 persone. I campi rom più grandi sono a Napoli e Roma. Impressionante l'aspettativa di vita nelle baraccopoli: almeno 10 anni di meno rispetto a chi vive in abitazioni dignitose. È un popolo giovane: il 55% ha meno di 18 anni. Circa il 65% ha la cittadinanza italiana.

Da un lato dunque, sostiene l'Associazione 21 luglio «si assiste a un crescente desiderio delle nuove generazioni di intraprendere percorsi di uscita autonoma», per il degrado dei principali mega-insediamenti che spinge le famiglie a cercare soluzioni abitative alternative. Dall'altro «sempre più amministrazioni, riconoscendo il fallimento del "sistema campi", residuo di un modello di "accoglienza" che con costi economici e sociali rilevanti non accoglie né integra, ma segrega, stanno investendo risorse e attuando politiche orientate al superamento del sistema e all'inclusione».

# Il Papa: anche nel carcere i miracoli sono affidati da Dio a noi e alle istituzioni

**di Corrado Montaldo**

Nei giorni 12, 13 e 14 dicembre scorsi è stato celebrato il Giubileo dei detenuti, ultimo grande evento dell'anno giubilare che ormai sta volgendo al termine. Questo evento era rivolto a tutti i soggetti coinvolti nel mondo delle carceri: ai reclusi e alle loro famiglie, ai membri dei corpi di polizia carceraria, ai rappresentanti delle amministrazioni carcerarie, a tutti gli operatori e volontari.

Colpisce innanzitutto che il mondo delle carceri sia stato evidenziato all'inizio e alla fine del Giubileo: ricordiamo infatti come Papa Francesco abbia voluto aprire una porta santa, lo scorso 26 dicembre 2024, nella cappella del Padre Nostro nel carcere di Rebibbia, a Roma. Una particolare attenzione al mondo delle carceri la Chiesa l'ha spesso manifestata, a cominciare dalle visite dei papi negli istituti di pena romani. Spesso gli stessi pontefici hanno sollecitato presso le autorità civili iniziative di clemenza verso i reclusi; inoltre i cappellani hanno sempre svolto un lavoro essenziale di conoscenza di quell'ambito e di sensibilizzazione della società intera verso le problematiche presenti nelle carceri.

L'evento giubilare dei giorni scorsi ha risentito delle notizie di ben quattro decessi avvenuti nei due giorni precedenti in diversi istituti di pena italiani: una donna morta per overdose a Roma (a testimoniare la disponibilità della droga anche in carcere), due suicidi, a Viterbo e a Lecce, un uomo deceduto per le conseguenze di un pestaggio, pure a Roma.

Nella Santa Messa celebrata da Papa Leone in San Pietro, la domenica 14 dicembre, terza di Avvento, erano presenti molte delegazioni provenienti da carceri italiane e straniere, pellegrini da 90 paesi. Nell'omelia il Pontefice ha dapprima ricordato le parole del suo predecessore pronunciate proprio davanti alla porta santa a Rebibbia: «Due cose vi dico. Primo: la corda in mano, con l'àncora della speranza. Secondo: spalancate le porte del cuore». Papa Francesco esortava i detenuti alla speranza nel domani e a dilatare oltre le mura il proprio cuore e, nello stesso tempo, richiamava tutti ad essere «operatori di giustizia e di carità negli ambienti in cui viviamo».

Osserva poi Leone: «Mentre si avvicina la chiusura dell'Anno giubilare, dobbiamo riconoscere che, nonostante l'impegno di molti, anche nel mondo carcerario c'è ancora tanto da fare in questa direzione...». Non nascondendosi quanto sia difficile il mondo del carcere, il Papa rileva che proprio in esso spesso possono maturare, nei cuori degli uomini, frutti positivi: ripresenta quindi la persona di Gesù, nella sua umanità e nel suo regno «in cui "i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano [...], ai poveri è annunciato il Vangelo" (*Mt* 11,5), ricordando che, se a volte tali miracoli avvengono con interventi straordinari di Dio, più spesso essi sono affidati a noi, alla nostra compassione, all'attenzione, alla saggezza e alla responsabilità delle nostre comunità e delle nostre istituzioni».

Il Papa invoca poi, come il suo predecessore, forme di perdono che possano aiutare chi ha sbagliato, e pagato, a intraprendere un cammino di recupero, di fiducia e reinserimento: richiama alla conversione, al cambiamento di vita. Infine il Papa, di fronte ai molti problemi che affliggono oggi il mondo dei reclusi, presenta quale debba essere l'atteggiamento umano e cristiano da adottare; risuonano forti le parole del Papa, prima ancora che sui media, nei cuori dei responsabili e di coloro che si dedicano con passione all'opera di accompagnamento dei reclusi: «Che nessuno vada perduto! Che tutti siano salvati! Questo vuole il nostro Dio, questo è il suo Regno, a questo mira il suo agire nel mondo». Queste espressioni richiamano il senso stesso dell'esistenza della Chiesa, la sua presenza nel mondo, il suo specifico compito. ■

# «La prigione deve rieducare più che punire» La rivoluzione umana di Eugenio Perucatti

di Luca Liverani

Ha cercato nell'anima di uomini "scartati" la scintilla del bene. Ha dedicato il suo lavoro a dare una seconda opportunità a chi aveva imboccato la strada del crimine. E lo ha fatto molti anni prima che in Italia le leggi e la società accettassero la funzione rieducativa del carcere. Animato da una profonda fede, cristiana e civile, Eugenio Perucatti negli anni '50 è stato un direttore di carcere illuminato, una figura visionaria che ha anticipato l'approccio moderno dell'esecuzione penale. Arrivando a pagare di persona le sue scelte. Lo ha fatto dirigendo per otto anni il penitenziario di Santo Stefano, costruito dai Borboni sull'aspro isolotto – prospiciente l'isola di Ventotene nell'arcipelago pontino – proprio per la sua inaccessibilità.

Metà napoletano, metà piemontese, Eugenio Perucatti studia nei collegi salesiani. Si laurea in legge, diventa avvocato, poi Commissario di Pubblica sicurezza, quindi lavora negli istituti minorili. E già qui orienta ogni scelta al recupero dei ragazzi. Arriva a Santo Stefano nell'agosto del 1952 con la moglie e i suoi dieci figli. I più grandi frequenteranno le scuole a Gaeta. Per il più piccolo il padre sceglierà come "bambinaia" un detenuto. Sull'isolotto Perucatti resterà per otto anni.

Il penitenziario era stato realizzato nel 1795, ispirato al modello *panopticon* "che tutto vede" dell'inglese Jeremy Bentham, il carcere circolare in cui i secondini controllano dal centro tutte le celle. Il carcere di Santo Stefano in realtà è a ferro di cavallo, la sua pianta è sovrapponibile al teatro San Carlo di Napoli, con le celle al posto dei palchi. Ha ospitato tra gli altri il patriota Luigi Settembrini, che ha lasciato un prezioso e terribile libro di memorie dei suoi lunghi otto anni nel penitenziario. Poi il regicida anarchico Gaetano Bresci, ufficialmente morto suicida, in realtà vittima di un brutale pestaggio dei secondini. Infine gli antifascisti Nicola Terracini e Sandro Pertini. La detenzione del futuro presidente della Repubblica è ricordata da una lapide apposta sul penitenziario nel 1981.

Il direttore al suo arrivo trova un carcere fatiscente e disumano, anche nella nuova stagione della rinata Repubblica italiana. Perucatti decide subito di cambiare profondamente le strutture, le regole e l'atmosfera stessa del carcere. Suo figlio Antonio ricorderà la sua opera nel libro "Quel criminale di mio padre", in cui racconta come Eugenio Perucatti di fatto violò un regolamento penitenziario obsoleto.

Quando arriva sull'isola fa leggere ai suoi collaboratori il terzo comma dell'art. 27 della Costituzione, comma Ter, in vigore da appena cinque anni: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Ben prima, cioè, della legge sull'ordinamento penitenziario del 1975. Ma anche della legge Gozzini del 1986 che,

*Eugenio Perucatti (al centro) con moglie e figli*

*L'isolotto di Santo Stefano con il carcere, sullo sfondo l'isola di Ventotene*

se ha introdotto il regime speciale del 41 bis per mafiosi e criminali pericolosi, ha anche istituito principi di flessibilità della pena e misure alternative alla detenzione che favoriscono il reinserimento sociale e prevengono la recidiva.

A Santo Stefano Perucatti quindi ribalta l'approccio penale del penitenziario, punitivo e brutale con i Borboni, i Savoia e infine il fascismo. Apre le porte delle celle, in cui prima del suo arrivo i detenuti passavano praticamente tutta la giornata. Fa del carcere una comunità di lavoro. Realizza una cisterna per l'acqua piovana – sull'isolotto non esistono sorgenti – e un impianto fognario. Incentiva il lavoro retribuito dei detenuti nei campi, nella sartoria, nella barberia. Fa allestire una foresteria per le famiglie dei detenuti, due uffici postali, un campo da calcio che vede la squadra dei detenuti sfidare quella degli ventotenesi. Gli isolani frequenteranno anche la sala cinematografia e le efficienti nuove infermerie del carcere. Ottiene il rilascio di quattro detenuti innocenti dopo averne studiato i fascicoli. Nel 1956 scrive il libro "Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata". Alla fine del libro, rivolgendosi ai detenuti, scrive: «Ho inteso difendere il diritto delle vostre anime a purificarsi con equa espiazione, a ottenere mezzi idonei per rinnovarvi, a essere rimessi nel consorzio civile riconciliandosi con l'umanità».

Perucatti a Santo Stefano punta molto anche sulla dimensione spirituale. Rimette in sesto la chiesetta del penitenziario. Scrive al Vescovo raccomandandogli che per il ruolo di cappellano del carcere scelga un sacerdote motivato e compassionevole. Fa allestire un'area all'aperto per gli incontri tra familiari e detenuti e la intitola "Piazza Redenzione". Ai due lati dell'ingresso del piccolo cimitero fa scrivere "Qui finisce la giustizia degli uomini" e "Qui comincia la giustizia di Dio". E anche "Io sono la risurrezione e la vita, chi vive e crede in me non morirà in eterno". Sulla strada che sale dall'approdo al carcere pianta altri cartelli: "Questo è un luogo di espiazione", "Questo è un luogo di redenzione".

Con il finire degli anni Cinquanta l'esperienza del carcere di Santo Stefano comincia ad avere una visibilità anche fuori dall'isola. Arrivano intellettuali e artisti, del "modello Perucatti" parlano – non sempre bene – anche i giornali: fa scandalo la possibilità di un "dolce ergastolo". Non c'è da meravigliarsi, visto che ancora oggi, 70 anni dopo, ci sono leader politici che chiedono che i detenuti «marciscano in galera». Perucatti in quegli anni dà fastidio. Il governo, presieduto da Fernando Tambroni, è sostenuto da un'inedita maggioranza composta da Dc, Monarchici e Msi. L'occasione per metterlo fuori gioco è un'evasione da Santo Stefano. Perucatti viene trasferito d'autorità a dirigere la casa penale di Turi, un carcere di detenuti anziani. Il 17 novembre del 1964 Alfonso Corbo, ultimo direttore del carcere, annuncia la chiusura. Il carcere si svuota e l'ultimo scaglione lascia l'isolotto il 16 aprile del 1965.

Abbandonato e depredato di tutto, nel 1987 il carcere sarà dichiarato "bene di particolare interesse storico e artistico". Nel 2016 finalmente il governo Renzi stanzia 70 milioni per un grande progetto di recupero dell'edificio di grande valore architettonico ma ancora di più storico.

Il progetto prevede che il penitenziario venga musealizzato e diventi anche un centro di studi europei. Proprio nella vicina Ventotene infatti – sede di confino del regime fascista – nel 1941 Rossi, Colorni e Spinelli gettano le basi del pensiero europeista scrivendo e diffondendo clandestinamente il Manifesto di Ventotene.

I lavori però partiranno solo nel 2020: per accelerarne l'esecuzione, il governo Gentiloni nomina un Commissario speciale, l'ex europarlamentare Silvia Costa fino al 2023. Poi l'attuale esecutivo incarica Giovanni Maria Macioce, ex generale della Finanza, che ottiene altri 10 milioni. Nella valorizzazione del grande patrimonio storico e culturale, contenuto in questa piccolissima isola nel Mediterraneo, un posto importante spetterà di diritto alla rivoluzione penale umana del cattolico Eugenio Perucatti. ■

# Il Giubileo dentro e fuori Regina Coeli seme di speranza anche per chi è in carcere

**di Angela Iannace***

Il 14 dicembre 2025 Papa Leone XIV ha celebrato in S. Pietro il "Giubileo dei detenuti". Il carcere di Regina Coeli è stato presente con un gruppo di 53 persone, composto da volontari, personale e un detenuto. La sensibilità verso il mondo dei reclusi già del compianto papa Francesco – scomparso a quattro mesi dall'avvìo dell'Anno Santo – si è espressa nella scelta dei due eventi: all'inizio, con l'apertura della Porta santa a Rebibbia il 26 Dicembre 2024 e, a chiusura dell'Anno santo, proprio con il Giubileo dei detenuti, quasi a voler dire a tutti che la grazia dell'evento giubilare semina speranza, soprattutto in chi vive in difficoltà. Più volte, nei discorsi, ha rivelato chiaramente la sua vicinanza a chi vive l'esperienza detentiva. «Penso spesso ai detenuti – ripeteva – li porto nel cuore». Questo «portarli nel cuore» lo ha sottolineato con tanti gesti concreti. Prima di tutto la scelta di celebrare i riti del Giovedì Santo negli istituti di pena; nei viaggi apostolici, non tralasciava di riservare un momento per visitare le carceri dei paesi dove si recava; poi, l'apertura della Porta santa a Rebibbia, l'altro carcere della Capitale, un evento davvero straordinario.

*La sede del Cvo.Re.Co. a via della Lungara davanti a Regina Coeli*

Da un posto così particolare, papa Francesco volle dire tutti: ai detenuti, alla Chiesa, al mondo intero che, per affrontare le contraddizioni che avvelenano la vita, bisogna «aprire il cuore a Cristo». Il frutto del Giubileo è prima di tutto interiore: accogliere il suo messaggio di amore e di speranza; e, poi, arriva a plasmare lo stile della vita.

Regina Coeli ha avuto il privilegio di avere due visite di papa Francesco. Venne la prima volta nel Giovedì Santo del 2018. Poi, vi è tornato il 17 aprile 2025, cinque giorni prima della sua morte. Era il suo l'ultimo Giovedì Santo sulla terra. Ormai malato e debole, arrivò nella grande Rotonda di Regina Coeli in carrozzella. Al microfono, con una voce debole debole, riuscì a dire: «Sono qui per stare con voi». Quella presenza è stata come un testamento nel quale era racchiuso tutto l'amore che portava nel cuore verso i fratelli privi di libertà.

Nell'istituto trasteverino la celebrazione del Giubileo della speranza ha avuto un primo momento riservato ai detenuti. Nei mesi di marzo e aprile in tutti gli otto settori sono state proposte delle catechesi sul tema della misericordia. A conclusione delle quali, il giovedì mattina a turno, le persone del settore che sceglievano di celebrare il Giubileo, si recavano processionalmente nella cappella per vivere questo evento di grazia. È stato edificante toccare con mano la serietà e la devozione dei partecipanti.

Un secondo momento è stato vissuto nel mese di giugno, riservato a quanti prestano servizio a Regina Coeli. Il cappellano ha organizzato tre celebrazioni giubilari in S. Pietro: una per i volontari e le altre due per tutto il personale. Partenza da Piazza Pia e arrivo sulla tomba di S. Pietro: un cammino di poche centinaia di metri, sufficiente, però, a far vivere tante emozioni e dare una forte carica spirituale.

Dono per tutti: la speranza, paragonata dal Pontefice ad un'"ancora" che permette di resistere alle difficoltà e di non scoraggiarsi mai.

**Vice Presidente del Vo.Re.Co. (Volontari Regina Coeli)*

Dal 27 novembre al 1° ottobre il Giubileo del mondo educativo: 15.000 studenti e docenti a Roma

# Leone XIV: «L'educazione non è attività accessoria ma forma la trama stessa dell'evangelizzazione»

**di Sr Carmela Coscia CSAC**

Educatori, personalità istituzionali, ma soprattutto una fiumana di giovani, con la loro travolgente e vociante allegria, si sono riversati a Roma tra il 27 ottobre ed il 1° novembre, per il Giubileo del mondo educativo.

Organizzato dal Dicastero per la cultura e l'educazione, attraverso i numerosi eventi che si sono succeduti – dalla Santa Messa con il Papa, in occasione dell'inizio dell'anno accademico, all'incontro con gli studenti in aula Paolo VI, al Congresso Internazionale, a cui hanno partecipato le varie "costellazioni educative", alla Celebrazione Eucaristica conclusiva – si è percepito chiaramente l'obiettivo ambizioso del Giubileo: stilare le linee portanti di un "patto per il futuro" con tutto il mondo educativo.

Non sono mancati momenti di condivisione di progetti educativi particolarmente significativi, nella sala San Pio X. Molto toccante il 31 ottobre l'incontro di Leone XIV con gli educatori in aula Paolo VI, con il Papa come Pastore e Guida, ma anche educatore, forte della sua esperienza di insegnante di Matematica.

L'incontro con il Papa ha dato voce ad una folla sconfinata di giovani entusiasti ed ha offerto loro una grande opportunità di incontro e di confronto, occasione privilegiata per riflettere sul senso dell'itinerario educativo e per dare un giusto orientamento al desiderio dei giovani di essere protagonisti, rafforzando, nel contempo, il patto educativo tra scuola, famiglia e società.

Momenti di preghiera intensa e condivisa hanno segnato il respiro dei partecipanti. Incontri intessuti di luce, in cui preghiera, spiritualità ed arte – come la "Scuola del Cuore" sperimentata in San Lorenzo in Piscibus, o la presentazione del testo di Eraldo Affinati dal titolo accattivante e significativo di "Testa cuore e mani" – si sono intrecciati con il desiderio dei giovani e degli educatori di ricevere linee-guida per proseguire il cammino.

Questi eventi sono stati sentieri di luce e hanno ben sintetizzato il coinvolgimento globale di tutte le componenti della Comunità educante, nel percorso educativo, ricordandoci che «*il bene che si fa isolatamente è scarso, incerto e di poca durata* (OOCC, IV pag. 122)». Affermazione di San Vincenzo, a proposito della nascente UAC, ben applicabile ad ogni sua opera, *in primis* all'educazione, il cui percorso, da sempre, è collegiale, si svolge in sinodalità.

Davvero, come scrive Papa Leone, «*l'educazione non è attività accessoria, ma forma la trama stessa dell'evangelizzazione: è il modo concreto in cui il Vangelo diventa gesto educativo, relazione, cultura* (Disegnare nuove tappe di speranza, 1.1)».

Nell'omelia della Messa conclusiva della giornata giubilare, il Papa ha invitato tutti a risplendere, oggi, come astri nel mondo e a far circolare le ragioni della Speranza, sottolineando come, al centro del percorso educativo ci sia la persona umana, unica ed irripetibile; gli educatori, aggiunge, sono chiamati a far scoprire la missione speciale che Dio affida a ciascuno e a realizzarla in pienezza.

La settimana giubilare, tra celebrazioni, incontri e laboratori, si è rivelata una tappa speciale del cammino educativo, densa di significati, generatrice di speranza, proiettando le giovani generazioni verso un umanesimo ispirato e fondato sui valori della cristianità, in una sintesi, vitale e sinergica, tra fede, cultura e vita.

Il simbolo delle "stelle" ha accompagnato il Giubileo del mondo educativo e, come filo di luce, ha intessuto i diversi momenti. I giovani chiedono che la scuola semini in loro fiducia, speranza nel domani, perché davvero possano divenire le "stelle del futuro" che insieme, come "costellazioni di speranza", possano essere punti-luce, che portino a Cristo le nuove generazioni.

In questa chiamata ci sentiamo direttamente coinvolti, come UAC: san Vincenzo continua a chiedere, ad ogni suo membro, di essere luce di speranza, di accendere, riaccendere e propagare il fuoco della Carità Infinita... e l'educazione rappresenta, in tale contesto, uno strumento privilegiato, unico, travolgente: può arrivare a tutti, abbattere confini, condurre a orizzonti di pace, per essere seminatori e costruttori, nella difficile e meravigliosa missione di far emergere i germi di bene, seminati dallo Spirito Santo nel cuore dei giovani. ■

Il Giubileo delle corali 22 e 23 novembre. Il canto come sostegno alla liturgia e alla preghiera

# «Ascende il Signore tra i canti» La gioia di un servizio che unisce

**di Marco Rosiello***

Ci sono servizi nella Chiesa che parlano senza bisogno di molte parole. Il coro è uno di questi. Ogni volta che una comunità cristiana si raduna per lodare il Signore, il canto diventa una sorta di miracolo quotidiano: voci differenti che, incontrandosi, generano una bellezza che nessuno potrebbe costruire da solo. È l'immagine viva di ciò che la Chiesa è chiamata ad essere: un popolo vario, ricco di storie e sensibilità, ma guidato dallo stesso Spirito. È stato questo il senso del Giubileo delle Corali del 22 e 23 novembre.

Nelle prove come nelle celebrazioni, sperimento che il canto liturgico non è un semplice contributo estetico, ma una forma concreta di servizio e di evangelizzazione. C'è una forza misteriosa che si sprigiona quando anche le nostre fatiche – la stanchezza, le imperfezioni, le "giornate no" – vengono consegnate a Dio e trasformate in preghiera. Il canto allora non rimane suono, ma diventa spazio in cui il Risorto si rende presente e tocca i cuori.

(IMMAGINE CREATA CON AI)

L'Ascensione del Signore, che la liturgia canta come un'esplosione di gioia, è la festa di questa presenza che non si allontana, ma ci eleva con sé. Ogni volta che la comunità innalza la voce, sembra quasi di partecipare a quel movimento: il canto sale e trascina in alto anche ciò che nella vita quotidiana appesantisce, ferisce o sfiducia. È questo, forse, uno dei doni più grandi che la musica offre alla fede: ricordarci che siamo fatti per il cielo.

San Vincenzo Pallotti ci ha lasciato parole che sembrano scritte apposta per chi serve la liturgia attraverso la musica: «Tutto ciò che è buono, santo e bello deve essere orientato a far conoscere e amare Dio». Nel canto corale, questa intuizione diventa realtà. Nessuna voce domina, nessuna è inutile; anche la più timida contribuisce a creare l'armonia. E in questo esercizio di ascolto, di pazienza e di accordo reciproco, nasce una piccola scuola di sinodalità: impariamo a camminare insieme, a rispettare i tempi dell'altro, a lasciarci guidare dallo Spirito più che dal nostro protagonismo.

**Un breve sguardo mariano.** Per una rivista dedicata alla Regina degli Apostoli, non posso non ricordare che molti dei momenti più intensi della vita di un coro nascono attorno al repertorio mariano. I canti dedicati a Maria hanno una capacità unica di radunare, consolare e accompagnare il popolo di Dio. Cantare la bellezza semplice e profonda della Madre è, per noi coristi, un modo per imparare il suo stile: unire, custodire, servire con discrezione. Maria, la "voce silenziosa" del Vangelo, ci insegna che ogni canto autentico nasce dall'ascolto.

**Il dono del silenzio.** Ma il canto non è tutto. Esiste un momento, subito dopo l'ultima nota, in cui il tempo sembra fermarsi. È un silenzio pieno, quasi palpabile. In quell'istante percepisco la presenza del Signore che non "ascende" lontano, ma scende nei cuori, nella profondità dove solo il silenzio permette di ascoltarlo davvero. È lì che il coro comprende il senso del proprio servizio: non riempire, ma aprire spazi a Dio.

**Una missione che continua.** Il Giubileo delle Corali ci invita a rinnovare questa missione. Cantare non per esibirsi, ma per sostenere la liturgia; non per essere ascoltati, ma per aiutare altri a pregare; non per creare emozioni, ma per annunciare la speranza. Ogni nota, quando è offerta con amore, diventa un piccolo raggio di luce nel buio del mondo.

«Ascende il Signore tra canti di gioia» non è solo un versetto del salmo: è la strada che ogni coro percorre ogni volta che, nonostante le difficoltà, sceglie di cantare la fede. E quando la Chiesa canta, tutta la Chiesa si solleva con il suo Signore.

**Direttore del Coro "Madonna della Libera", Melizzano (BN)*

Da anglicano a cattolico, il Cardinale ora è tra i 38 santi riconosciuti per l'eminente valore di dottrina e di fede

# San John Henry Newman proclamato Dottore della Chiesa

di Don Tomasz Andrzej Grądzki

Il 1° novembre 2025, Solennità di Ognissanti, abbiamo vissuto un "momento di luce" non solo per tutti i credenti in Cristo, ma anche per coloro che cercano la verità. Così infatti si può definire la proclamazione di San John Henry Newman (1801-1890) come Dottore della Chiesa. Con questo titolo onorifico, conferito da Papa Leone XIV, il Cardinale inglese si unisce a un gruppo esclusivo di soli 38 santi, riconosciuti per l'eminente valore della loro dottrina e la loro eccezionale testimonianza di fede, illuminando così il nostro cammino verso il Natale del Signore con lo splendore del suo insegnamento.

Nato e cresciuto nell'anglicanesimo, John Henry Newman fu inizialmente un brillante accademico all'Università di Oxford e un influente pastore della Chiesa d'Inghilterra. Divenne una delle figure di spicco del *Movimento di Oxford* che fondò nel 1833, come un tentativo di rinnovare la Chiesa Anglicana riscoprendo l'insegnamento dei Padri della Chiesa e le radici cattoliche. Dopo anni di intensa riflessione e tormento interiore, la sua profonda e onesta ricerca della verità lo condusse alla professione della fede cattolica che avvenne nel 1845. Questa decisione, che significò l'abbandono di una carriera consolidata e l'ostilità di molti suoi connazionali, fu il culmine di un percorso guidato – come Newman stesso scrisse – da una «*kindly Light*» (Luce gentile) capace non solo di guidare e illuminare, ma anche di scaldare, aggregare e purificare con il chiarore che ci ricorda quello della grotta di Betlemme, dove il Dio fatto Bambino illuminò il buio della storia.

## Una luce che guida

Nel percorso spirituale e intellettuale di Newman la "Luce gentile" non fu mai una semplice metafora, ma una presenza viva e sapiente che lo orientò passo dopo passo senza mai accecarlo. Egli comprese che Dio guida l'uomo non con rivelazioni improvvise, ma con un chiarore paziente che si fa strada nelle esitazioni, nelle ferite e nelle domande più intime. Per Newman, lasciarsi guidare significava praticare il discernimento: riconoscere i

*Stendardo a San Pietro per la canonizzazione il 13 ottobre 2019*

movimenti dello spirito, accogliere la verità quando si manifesta e seguirla con coraggio, anche a costo di rinunce dolorose o dell'incomprensione altrui. Questa luce che conduce verso la verità è la stessa che ci orienta verso la mangiatoia di Betlemme, dove l'Onnipotente si è fatto piccolo per guidarci all'interno della nostra umanità.

**Una luce che illumina**

L'intuizione di Newman sull'importanza di un laicato formato, consapevole e non clericalizzato fu rivoluzionaria per la sua epoca. Come fondatore e primo rettore *dell'Università Cattolica di Dublino*, egli elaborò una visione dell'educazione espressa in *The Idea of a University* (1852 e 1858), dove difese un'istruzione liberale e capace di formare le persone nella loro interezza «perché brillino come stelle nella loro piena dignità» ha spiegato Papa Leone XIV. Ciò sarà possibile quando al centro dei percorsi educativi saranno non individui astratti, ma le persone in carne ed ossa, specialmente coloro che sembrano non rendere, secondo i parametri di un'economia che esclude e uccide (cf. Leone XIV, Omelia del 1° novembre 2025). La luce che Newman accese nelle intelligenze fu la vera "luce che splende nelle tenebre" (*Gv* 1,5), quella del Figlio incarnato, venuto a illuminare ogni uomo che viene in questo mondo (cf. *Gv* 1,9).

**Una luce che scalda**

Con il suo fondamentale saggio *Essay on the Development of Christian Doctrine* (Lo sviluppo della dottrina cristiana del 1845), Newman fornì le basi teologiche per comprendere come la Rivelazione, pur rimanendo immutabile, possa essere compresa, espressa e approfondita nel corso dei secoli, influenzando significativamente il futuro Concilio Vaticano II in quanto "padre assente". La sua riflessione ancor oggi scalda il cuore della Chiesa perché rivela un Dio che accompagna, che cammina con il suo popolo e si rivela progressivamente. Questa tenerezza divina trova il suo culmine nel Natale, quando il Dio eterno assume la nostra carne per condividere il nostro cammino e riscaldare il mondo con la Sua presenza.

**Una luce che aggrega**

La sua scoperta del cattolicesimo, unita alla sua visione inclusiva e al suo profondo amore per la verità, paradossalmente lo rende anche un *Dottore dell'Unità*, un ponte tra la tradizione anglicana e la Chiesa Cattolica. La sua vita insegna la via del dialogo, della moderazione e del coraggio di seguire la propria coscienza, pur restando in un'ottica di sincera ricerca dell'unità ecclesiale. La sua luce che unisce riflette la missione del Bambino di Betlemme, venuto a ricondurre a sé tutte le cose (cf. *Ef* 1,10) e a radunare in un solo corpo i figli di Dio dispersi (cf. *Gv* 11,52).

**Una luce che purifica**

Newman è spesso chiamato il *Dottore della Coscienza*. Per lui la coscienza fu il luogo sacro dove l'uomo ascolta la voce di Dio, perciò la pose al centro della vita morale e religiosa. La sua celebre frase: «Certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo un pranzo – cosa che non è molto indicato fare – allora io brinderei per il Papa. Ma prima per la coscienza e poi per il Papa» (cap. 5 della "Lettera al Duca di Norfolk" 1875) non fu un atto di ribellione, ma un riconoscimento della priorità di quel "vicario di Cristo" insito nell'anima di ogni persona – come spesso chiamava la coscienza – ancor prima dei decreti di colui che è il Vicario di Cristo nella sua Chiesa cioè il Papa. Questo riconoscimento della priorità di quel piccolo santuario interiore dove Dio parla all'uomo ci rinvia oggi a quella stessa interiorità in cui il Natale ci invita a sostare. Davanti al mistero del Dio che si abbassa fino al silenzio della culla, purificando i nostri cuori e restituendo loro la trasparenza dei bambini.

La proclamazione di San John Henry Newman Dottore della Chiesa, avvenuta nel contesto del Giubileo dedicato al mondo dell'educazione, ne sottolinea la sorprendente attualità e lo propone come maestro sicuro per la Chiesa di oggi e di domani. Tra tutte le verità della fede Newman dedicò particolare attenzione all'Incarnazione del Verbo, che considerava il centro da cui derivano i sacramenti, la gerarchia e l'ascetismo. Proprio per questo egli diventa per noi una luce che ci guida verso il Natale del Signore, la festa dell'umile Dio che si fa carne, la festa della Luce Gentile che viene nel mondo per salvarlo. ■

Un segnale importante di fraternità anche la visita di re Carlo, capo della Chiesa anglicana, a Papa Leone XIV

# Anglicani e cattolici, avanti nel dialogo Aggiornata a Roma la Carta Ecumenica

È stata firmata il 5 novembre 2025 a Roma, presso l'Abbazia delle Tre Fontane, la versione aggiornata della Charta Œcumenica, pietra miliare della cooperazione ecumenica europea da oltre due decenni. Alla cerimonia ha partecipato Mons. Giuseppe Baturi, Arcivescovo di Cagliari e Segretario generale della Cei. Sarà firmata anche da Mons. Gintaras Grušas, Arcivescovo di Vilnius e Presidente del CCEE, e dall'Arcivescovo greco-ortodosso Nikitas Loulias di Thyateira e Gran Bretagna e Presidente della CEC.

«La Charta – sottolinea Baturi – resta una bussola che orienta il cammino ecumenico. La sua versione aggiornata è un ulteriore incoraggiamento a proseguire sulla strada intrapresa e ci conferma nella scelta di rinsaldare il rapporto di conoscenza, amicizia e accoglienza tra le Chiese». Da anni le chiese riflettono sulla importanza di creare dialogo e comunione nel rispetto delle diversità teologiche e dottrinali.

Cattolici e anglicani in Inghilterra sembrano uniti da un sentimento reciproco di stima e di cordialità, espresso visibilmente anche all'incontro tra re Carlo III e Papa Leone XIV, con la celebrazione della liturgia delle ore insieme e la presenza alla Cappella Sistina. A sei mesi dalla precedente visita di Stato in Italia, re Carlo con la regina Camilla il 23 ottobre è tornato a Roma per incontrare Leone XIV. Un incontro storico. Carlo è stato il primo monarca inglese regnante, nelle vesti di capo della Chiesa anglicana, a pregare in pubblico con un Pontefice dal 1593 quando – allora c'era Enrico VIII a Londra e Clemente VII a Roma – si consumò la Riforma e la rottura tra le due comunità. La regina Elisabetta fu la prima a compiere una visita ufficiale alla Santa Sede, nel 1961, all'epoca di Giovanni XXIII, ma non ci fu alcuna funzione religiosa.

La celebrazione ecumenica interconfessionale – voluta nell'anno del Giubileo e presieduta congiuntamente dal Papa e dall'arcivescovo di York Stephen Cottrell – ha incluso un inno di sant'Ambrogio cantato in una traduzione inglese di San John Henry Newman: anglicano, poi passato al cattolicesimo, è stato canonizzato nel 2019 (vedi gli articoli alle pagine 20 e 32, *ndr*). Una cerimonia cui re Carlo partecipò personalmente. Il 1° novembre Papa Leone ha proclamato Newman "dottore della Chiesa". All'insegna del dialogo anche la musica eseguita dal coro della Cappella Sistina insieme ai cantori della Chapel Royal di St James's Palace e della Cappella di San Giorgio del Castello di Windsor.

In questo contesto comprendiamo la bellezza della comunione tra le chiese cristiane, al centro della quale non ci sono le diverse teorie teologiche e la diversa concezione del sacramento dell'ordine. Differenze che però non influenzano la disponibilità di un incontro fraterno nella preghiera, nel dialogo e nella comunione. Ultimamente ritroviamo concretizzato da eventi importanti il bisogno di volersi bene perché discepoli di Cristo. La Parola e la piena appartenenza a Cristo ci fa dimenticare che siamo diversi, e ci spinge ad una preghiera sincera che esprime sempre più il desiderio di Cristo: «Fa che siano uno» (*Gv* 17,11). In questa direzione ci sembra proiettato il magistero di Papa Leone XIV attraverso il suo motto *In illo uno Unum,* in netta continuità con il suo predecessore, che ci mostra una chiesa aperta, che accoglie tutti, come le braccia del colonnato di San Pietro.

La Carta ecumenica e il Consiglio delle chiese europee sottolineano con i diversi incontri ecumenici il desiderio di vivere nella pace e di pregare per la pace, anche accogliendo la religione ebraica, da cui provengono i patriarchi, stringendo legami di amicizia anche con l'Islam. Non siamo nemici, ma figli di un Dio unico che ci chiede di esprimere anche in diverse forme di culto lo stesso spirito di fraternità e di collaborazione.

Il dialogo ecumenico non è solo un selfie con persone che si stringono la mano, ma un atteggiamento concreto, uno *step forward* verso una teologia di comunione che ha sempre come fine la ricerca della dignità della persona, con Cristo in pienezza di vita e di comunione. La celebrazione della Parola è il punto di forza per un dialogo sereno e maturo, contro ogni pre-comprensione umana e strumentalismi politici. Questo aggiornamento ecumenico ci fa ben sperare che la via della pace abbia un solo colore, risultato della policromia delle sue fedi e delle sue espressioni religiose. Un solo corpo, uno solo Spirito perché Dio è sempre Uno.

*(a cura di Don Andrea Fulco SAC)*

# «L'amore di San Leonardo per i giovani poveri ha indirizzato la mia scelta vocazionale»

**di Padre Giovenale Dotta**

Sono padre Giovenale Dotta e appartengo ai Giuseppini del Murialdo, fondati nel 1873 da san Leonardo Murialdo, nato a Torino nel 1828, sacerdote, educatore dei giovani poveri e abbandonati, sempre vissuto nel capoluogo subalpino, dove anche morì nel 1900.

Come il mio fondatore, anch'io sono piemontese, essendo nato a Bene Vagienna, in provincia di Cuneo nel 1956. Fin dalla quinta elementare ho percepito in me il desiderio di diventare sacerdote. Il mio maestro di scuola (una piccola scuola comunale di un paese di campagna) mi fece conoscere il seminario dei Giuseppini del Murialdo di Sommariva Bosco (Cuneo). Mi accorsi che i sacerdoti che vi lavoravano erano un po' diversi dal mio parroco, un sacerdote diocesano, pur bravo e zelante. Stavano sempre con i ragazzi, facevano scuola, giocavano con loro, trascorrevano con loro tutta la giornata e tutto l'anno scolastico, animando la vita quotidiana, le feste liturgiche, le passeggiate, i periodi estivi in montagna.

*Padre Giovenale Dotta*

Capivo che quella vita mi attirava e proseguii nel ginnasio e poi nel liceo (in Veneto) e in seguito a Viterbo nel noviziato, un anno di preparazione alla vita consacrata. Conobbi meglio l'Istituto religioso in cui stavo per entrare: la Congregazione di San Giuseppe, popolarmente chiamata dei "Giuseppini del Murialdo". Mi appassionai alla vita del fondatore, tanto che lessi per intero i due grossi volumi della sua biografia, della quale, nei corsi del noviziato, era "obbligatorio" studiare solo qualche capitolo.

La prima cosa che mi attirò fu la passione di Leonardo Murialdo per i giovani, la sua dedizione a quelli più poveri, orfani, abbandonati, nella Torino dell'Ottocento. Poi mi interessai al suo apostolato sociale nel mondo operaio e nel campo della stampa di orientamento cristiano. Naturalmente ero contento di approfondire anche gli altri argomenti del noviziato: la vita consacrata, i voti religiosi, l'apostolato della congregazione...

E così, insieme ai miei compagni, emisi i voti religiosi e continuai nel cammino della vita giuseppina: due anni a Valbrembo (Bergamo), tempo di "tirocinio", cioè di lavoro in mezzo ai ragazzi per conoscere dal vivo la vita che mi attendeva, poi lo studio della teologia (di nuovo a Viterbo), e infine la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale.

A quel punto i superiori mi chiesero se ero disponibile a proseguire gli studi con qualche specializzazione in campo teologico. A dire il vero ero anche iscritto all'università di Torino, dove avrei più tardi conseguito la laurea in filosofia. Però il mio sogno era quello di lavorare tra i ragazzi: anche se lo studio mi era sempre piaciuto, in quella fase della vita desideravo dedicarmi a tempo pieno all'apostolato.

Infatti rimasi qualche anno in Piemonte, assistente, animatore, insegnante di religione nel Collegio Artigianelli, la Casa Madre della congregazione. Per due anni fui pure incaricato dell'animazione vocazionale.

Però mi stavo appassionando di nuovo e di più allo studio di san Leonardo Murialdo, nel quale occupavo il mio tempo libero, rinunciando alle camminate in montagna che avevo pur cominciato a fare, con alcuni confratelli particolarmente attirati dalle vette alpine. Intanto ero stato trasferito a Valbrembo, per insegnare lettere nella scuola media del nostro seminario.

Dopo un po' di tempo, i superiori tornarono alla carica, chiedendomi se ero disponibile a perfezionarmi in filosofia in un'università pontificia romana, per andare ad insegnare a Viterbo. Ma la filosofia non era più tra le mie preferite, anche se nel liceo mi era molto piaciuta. Qualche anno dopo mi fu proposto di studiare teologia morale: risposi che studiare mi piaceva... ma la morale non tanto...!

Però, quando avevo 37 anni, accettai di lasciare il lavoro a tempo pieno con i ragazzi e di andare a Roma a studiare... ma questa volta storia della Chiesa, che mi attirava molto, anche perché mi forniva gli strumenti culturali per coltivare il mio

*San Leonardo Murialdo*

hobby, l'approfondimento della conoscenza del Murialdo. Conseguito il dottorato all'Università Gregoriana, andai a Viterbo ad insegnare, ma nello stesso tempo, a proseguire con più assiduità gli studi su Leonardo Murialdo e ad occuparmi dei gruppi giovanili di una delle nostre due parrocchie di quella città.

Di queste tre principali attività tutto mi piaceva. Potei cominciare a pubblicare i primi libri sull'apostolato sociale del Murialdo, poi misi mano ad una biografia su di lui e ad altri studi. Ero felice in quegli anni: la vita religiosa mi appagava, lo studio "murialdino" mi appassionava, l'apostolato in mezzo ai giovani mi aiutava a realizzare quello che fin da piccolo avevo sognato.

Però vivevo anche una "divisione" non dico angosciante, ma tuttavia sempre presente: quando ero fermo in camera a studiare, o quando andavo negli archivi a fare ricerche, mi veniva il rimorso, pensando che avrei potuto lasciare questi studi per occuparmi di più della parrocchia. Quando lavoravo in parrocchia mi tornavano alla mente i miei libri e le ricerche che dovevo necessariamente rallentare.

Ad un certo punto i superiori mi chiesero se ero disposto a lasciare Viterbo per trasferirmi a Roma, in Casa Generalizia, per assumere la responsabilità dell'Archivio Centrale Giuseppino, pur continuando ad andare a Viterbo per la scuola. Non fu una scelta facile: avrei avuto molto più tempo per terminare la biografia di san Leonardo Murialdo, ma avrei anche dovuto lasciare l'apostolato giovanile che sempre mi attirava.

Accettai il trasferimento (2011) ed ora mi trovo nella Casa Generalizia. Il mio apostolato è più ridotto rispetto al passato. Mi "consolo" pensando che la biografia del Murialdo in tre volumi, terminata nel giro di un decennio, e altre pubblicazioni successive (ad esempio una storia della congregazione), possono aiutare i miei confratelli più giovani a conoscere meglio il fondatore, la sua spiritualità, il suo carisma apostolico e di conseguenza a vivere tutto questo nella loro attività educativa e pastorale.

Del resto, quello che studio e scrivo nutre anche la mia vita spirituale. È per me una ricchezza conoscere e vivere (si spera) la spiritualità di Leonardo Murialdo, incentrata nella forte esperienza dell'amore di Dio, che ci ama per primo, personalmente, in ogni istante, in modo infinito, tenero e misericordioso.

Inoltre, nei corsi o convegni in cui presento la vita, la spiritualità, l'apostolato educativo di san Leonardo Murialdo, mi sembra di partecipare, seppur da lontano e in modo diverso, al lavoro di tanti confratelli e laici Murialdini della Famiglia del Murialdo impegnati nelle scuole, nei centri di formazione professionale, nelle case famiglia, nei centri diurni, nelle parrocchie, negli oratori a servizio dei giovani, che non sono meno soli e meno "abbandonati" di quelli del tempo del Fondatore. ■

Gli interessi economici e politici hanno avuto, ancora una volta, la meglio sulla tutela del Creato

# Le speranze tradite alla COP30 di Belém Conversione ecologica ancora lontana

di Rosita Cipolla

L'umanità attendeva una svolta fatta di scelte coraggiose e radicali da parte dei leader mondiali, ma le aspettative sulla lotta alla crisi climatica sono state tradite. Alla COP30 gli interessi economici e politici hanno avuto, ancora una volta, la meglio sulla tutela del creato e del nostro futuro.

«In un mondo che brucia, sia per il surriscaldamento terrestre sia per i conflitti armati, questa Conferenza deve diventare un segno di speranza – aveva ribadito Papa Leone XIV nel suo messaggio inviato alla vigilia del summit internazionale sul clima – attraverso il rispetto mostrato alle idee altrui nel tentativo collettivo di cercare un linguaggio comune e un consenso mettendo da parte interessi egoistici, tenendo presente la responsabilità gli uni per gli altri e per le generazioni future».

Parole che, purtroppo, sono rimaste inascoltate. La COP30, ospitata dal 10 al 21 novembre nella città brasiliana di Belém, si è conclusa senza nessun traguardo concreto rilevante. Una COP che fa rima con flop. Dopo 10 giorni di negoziati (a cui hanno preso parte 197 Paesi più l'Unione europea), proteste e proclami, nell'accordo finale approvato all'unanimità – il cosiddetto *Global Mutirão* – non c'è alcun riferimento esplicito all'abbandono di gas o petrolio. Come se fossero dettagli irrilevanti e non il cuore del problema. Avremmo dovuto salvare il nostro Pianeta dalla crisi climatica che galoppa e colpisce specialmente i popoli più poveri e vulnerabili, ma abbiamo salvato le lobby dei combustibili fossili.

## Il messaggio di Papa Leone XIV per la COP30

«La pace è minacciata anche dalla mancanza del dovuto rispetto per il creato, dal saccheggio delle risorse naturali e dal progressivo peggioramento della qualità della vita a causa del cambiamento climatico», aveva sottolineato papa Leone XIV, nel messaggio rivolto ai partecipanti della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, rifacendosi ai concetti espressi da Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato Si'* sulla cura della casa comune.

«Che tutti i partecipanti a questa COP30, così come coloro che ne seguono attivamente i lavori, siano ispirati ad abbracciare con coraggio questa conversione ecologica nel pensiero e nelle azioni, tenendo presente il volto umano della crisi climatica». Prosegue il messaggio del Pontefice: «Possa questa conversione ecologica ispirare lo sviluppo di una nuova architettura finanziaria internazionale incentrata sull'uomo, che garantisca a tutti i Paesi, in particolare ai più poveri e ai più vulnerabili ai disastri climatici, di raggiungere il loro pieno potenziale e di vedere rispettata la dignità dei propri cittadini».

Peccato che, alla fine, quella conversione ecologica sia rimasto solo un concetto astratto. E che nell'elenco degli 82 Paesi che hanno sostenuto la proposta di un piano – poi fallito – per la transizione «giusta ed equa» dai combustibili fossili, l'Italia non compaia. Una scelta troppo audace per la nostra nazione, che ha preferito difendere gli interessi delle compagnie petrolifere e del gas che registrano profitti da capogiro.

## La voce dei popoli indigeni, guardiani del creato

Probabilmente la cosa più autentica di questa conferenza mondiale sul clima è stata la voce dei popoli indigeni che vivono in Amazzonia. Alla COP30 la loro presenza non è passata inosservata, anche grazie alla mobilitazione animata da rabbia ed esasperazione.

In quella che è la loro casa si ritrovano ad assistere impotenti allo sfruttamento delle terre per l'estrazione mineraria, all'abbattimento di alberi da parte dei contrabbandieri di legname e agli incendi per far posto alla coltivazione di soia e agli allevamenti intensivi.

Per una volta quei popoli, che da secoli proteggono la foresta, non sono rimasti invisibili agli occhi del mondo. E le immagini della *flotilla* indigena con 200 barche e della grande marcia pacifica, al grido di «La nostra foresta non è in vendita», sono rimbalzate sui social e sui giornali. Alla fine le pressioni, in particolare quelle del gruppo etnico dei Munduruku, hanno funzionato e una vittoria

*Gli indios dell'Amazzonia sono in pericolo a causa dell'agro-business e dell'industria mineraria*

l'hanno ottenuta. Il Governo brasiliano guidato da Luiz Inácio Lula da Silva, infatti, ha accolto la richiesta di riconoscere ufficialmente dieci nuovi territori indigeni. Questa demarcazione rappresenta un traguardo fondamentale per quelle comunità che convivono con le costanti minacce dei signori dell'agro-business e dell'industria mineraria.

Anche la Chiesa ha sostenuto con slancio la conferenza mondiale sul clima, facendosi portavoce dei popoli più vulnerabili della Terra. «Lo svolgimento della COP30 in Brasile, un Paese in cui la Chiesa, le popolazioni indigene e i movimenti sociali camminano da tempo insieme in difesa della vita, ha rafforzato ulteriormente la speranza sentita da tutta la comunità cattolica» si legge nella dichiarazione firmata da 23 vescovi, 5 cardinali e 80 organizzazioni cattoliche.

Un altro spiraglio di speranza che si è intravisto al summit globale sul clima è rappresentato dalla moratoria per i progetti estrattivi lanciata dalla Colombia per proteggere le sue foreste e i suoi abitanti, ma è un solo un puntino in un quadro che appare piuttosto desolante. Dalla COP30 organizzata nel cuore dell'Amazzonia ci si aspettavano misure concrete contro la piaga della deforestazione, ma così non è stato. Sembra paradossale, eppure nell'accordo finale non c'è alcuna *roadmap* per arginare il fenomeno, i cui numeri sono allarmanti (in soli quattro anni, tra il 2018 e il 2022, sono stati distrutti 8,6 milioni di ettari di foresta amazzonica, come denuncia il report *Amazon Footprint Report 2025*, presentato a Belém).

Guardando questi risultati deludenti risuonano attualissime le parole di papa Francesco, in occasione della COP28 di Dubai: «Alla fine, lo scopo del potere è servire. È inutile aggrapparsi a un'autorità che un giorno sarà ricordata per la sua incapacità di agire quando era urgente e necessario farlo (...). Lasciamoci alle spalle le nostre divisioni e uniamo le nostre forze! E con l'aiuto di Dio, usciamo dalla notte oscura delle guerre e della devastazione ambientale per trasformare il nostro futuro comune nell'alba di un giorno nuovo e radioso».

Il vero cambiamento deve partire da una rivoluzione culturale e spirituale. Non basta più parlare di transizione ecologica come un semplice obiettivo politico o economico. La sfida che emerge dalla COP30 è quella di superare la logica del profitto e del consumo insostenibile. Dobbiamo abbracciare una nuova visione del nostro rapporto con l'ambiente e le sue risorse, imparando la lezione dei popoli indigeni, custodi silenziosi che difendono la sacralità del creato. ■

# Il Segretariato sociale per la vita di Roma Da 40 anni accanto alle maternità difficili

di Marina Monacchi

Il 2025 è stato ed è tuttora un anno particolarmente significativo per il Segretariato Sociale per la Vita di Roma: il centro per la vita sorto a Roma nel 1985, confederato fin dai suoi inizi al Movimento per la Vita Italiano, compie 40 anni. Il Segretariato è il centro per la vita con la più lunga esperienza di lavoro per la vita concepita e per la maternità difficile nella Capitale. È sorto dalla storia preesistente del Movimento Missione Uomo, che ha iniziato il suo impegno per la vita nel 1976/77, ancor prima dell'approvazione della legge abortista italiana, la 194/78.

Intorno ad un sacerdote pallottino, Don Giuseppe Leonardi SAC, nacquero e si svilupparono negli anni molte attività di sensibilizzazione e formazione sul diritto alla vita fin dal concepimento, e poi la collaborazione con le iniziative del Movimento per la Vita Italiano sia a livello nazionale che a livello locale. I giovani del Movimento Missione Uomo ebbero l'opportunità di affiancare Carlo Casini e Francesco Migliori (solo per ricordare due dei nomi più basilari del Movimento per la Vita Italiano, nell'impossibilità di citarli tutti).

Dopo il Referendum del 1981, con il quale il Movimento per la Vita Italiano tentò invano l'abrogazione della legge abortista 194/78, il lavoro per la vita, in tutta Italia, non si fermò ma al contrario andò avanti e si diffuse. A Roma in particolare, fra le tante iniziative di diverso genere, sorse il Segretariato Sociale per la Vita con l'idea di dare una risposta concreta di aiuto alla vita nascente, ma anche di creare un collegamento con altre strutture di solidarietà. In seguito, sono sorti altri Centri di Aiuto alla Vita (CAV) a Roma e nel Lazio, alcuni dei quali hanno avuto l'aiuto e la collaborazione del Segretariato in particolare per la formazione degli operatori.

L'idea del Segretariato è stata "concepita" – è proprio il caso di dire così – durante uno dei Corsi di Formazione sulla vita nascente organizzati da Missione Uomo presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II (Università Lateranense), poiché arrivavano, numerose e da più parti, sollecitazioni e richieste di aiuto su come costituire un centro che operasse concretamente per l'aiuto alla vita nascente e alla maternità difficile. Occorreva metter su una banca-dati, con informazioni sulle risorse esistenti in difesa della vita, non solo a Roma, ma anche altrove, ed inoltre poter dare consigli, sussidi, consulenze a chi era già impegnato in un CAV oppure volesse costituirne uno, nel proprio luogo di residenza. Un lavoro da svolgere essenzialmente in rete anche con le altre strutture territoriali socio-sanitarie, educative, di pastorale familiare, ecc.

Il lancio dell'idea ebbe subito una risposta. Infatti cercavamo nello specifico una assistente sociale che potesse portare avanti questo lavoro, e che vi si dedicasse a tempo pieno. Tramite una delle partecipanti al corso, ci venne segnalata Patrizia Lupo, che era infatti una assistente sociale. Così, Patrizia ed io ci incontrammo per la prima volta in Via Giuseppe Ferrari, 1, a Roma nel quartiere Prati, dove aveva sede Missione Uomo, presso la Casa

provinciale dei Padri Pallottini (Parrocchia Regina Apostolorum), la prima sede che ci ospitò.

Iniziò una avventura, che coinvolse nel tempo molti volontari in diverse attività specifiche, e che portammo poi naturalmente alla conoscenza del Vicariato di Roma, partecipando nel tempo alle varie iniziative della pastorale della famiglia e della vita; delle parrocchie con cui entravamo in relazione o per celebrare la Giornata per la Vita la prima domenica di febbraio (con la distribuzione delle primule e la raccolta di fondi, con conferenze e momenti formativi), o per avere rapporti stabili con le Caritas o i gruppi di Volontariato Vincenziano. Collegamenti e collaborazioni si stabilirono con medici specialmente del Gemelli, o di altre strutture pubbliche e private o singoli che ci aiutavano a seguire le nostre gestanti, dal punto di vista ostetrico-ginecologico; con operatori sociali o sanitari, con psicologi/psicoterapeuti per le mamme che ne avessero bisogno; lo stesso con legali; e poi con le Case di accoglienza per gestanti e mamme con bambini con molte delle quali abbiamo condiviso tante storie di donne e ragazze durante la gravidanza e dopo la nascita del bambino; quindi la fornitura di occorrente per neonati, corredini, carrozzine e passeggini alle mamme (o direttamente o tramite il "Centro per noi mamme", o attraverso Caritas parrocchiali e Volontariato Vincenziano, o per iniziativa di Pro Vita e Famiglia, o di associazioni di professionisti che volevano aiutare le neo mamme).

Una stretta collaborazione venne instaurata fin dai primi tempi anche con il Centro per la Regolazione Naturale della Fertilità con sede presso il Gemelli, e poi con il Centro di Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

Una iniziativa molto importante per salvare i bambini dall'aborto si rivelò poi, fin dal 1994, il Progetto Gemma, del Movimento per la Vita Italiano, che ci ha permesso in tutti questi anni di poter aiutare ad accogliere il loro bambino tante donne in gravidanza che volevano o erano spinte ad abortire per motivi economici.

I principi ispiratori del Segretariato sociale per la Vita di Roma A.P.S. sono dunque la tutela del diritto alla vita di ogni essere umano dal primo istante del concepimento/fecondazione; l'aiuto alla maternità difficile; i valori del matrimonio e della famiglia; il valore della sessualità umana; la procreazione responsabile attraverso la Regolazione Naturale della Fertilità.

Di qui viene il nostro rifiuto di ogni forma di attentati alla vita, che purtroppo si fanno ogni giorno più diffusi ma anche più difficili da "individuare", per così dire. Per esempio l'aborto non è più soltanto quello chirurgico o farmacologico, ma anche quello effettuato attraverso la contraccezione abortiva, oppure le varie pratiche di fecondazione artificiale, con morte, soppressione o congelamento di innumerevoli concepiti, o con il loro uso in esperimenti, produzione di sostanze e tanto altro ancora. Si parla ormai di transumanesimo.

Questi quaranta anni sono stati ricchi di esperienza, con un ideale forte alle spalle. Come si può vedere dalle tabelle pubblicate, dal 1985 i casi totali di aiuto alla vita seguiti sono stati 17.691; tra questi 9.090 quelli di donne che volevano abortire o erano spinte a farlo. E ben 4.103 bambini sono stati quelli letteralmente salvati dall'aborto.

Tutto questo ha richiesto un impegno intenso e costante con orari di apertura o reperibilità continuativi nella giornata e nella settimana, senza interruzioni o chiusure estive. E dobbiamo ringraziare sempre per tutto ciò che abbiamo ricevuto: i bambini che sono nati, le mamme che abbiamo sostenuto, i volontari che ci hanno aiutato, i benefattori che generosamente ci hanno permesso di continuare ad andare avanti o di aiutare le mamme, tutti coloro che in questi 40 anni abbiamo incontrato. Un patrimonio non valutabile in termini concreti, perché preziosissimo per la ricchezza che ci è stata donata e che ha sempre sostenuto il nostro lavoro durante questi anni.

A tutti va la nostra gratitudine e il nostro grazie e anche la nostra richiesta di continuare ad esserci vicino per proseguire ed essere anche in futuro una speranza che possa accogliere la vita di chi è più fragile e indifeso, il bambino fin dal suo concepimento. È bene sottolineare che il Segretariato sociale per la Vita di Roma A.P.S può svolgere e potenziare la sua attività in favore della vita dal concepimento e dell'aiuto alla maternità difficile anche grazie al contributo annuale dell'8x1000 della Chiesa cattolica.

La sede sociale del Segretariato Sociale per la Vita di Roma A.P.S. è tuttora in Via Giuseppe Ferrari, 1 a Roma presso i Padri Pallottini. Dal 2007, per motivi di ristrutturazione dell'edificio, il Segretariato ha trasferito la propria sede operativa in Via Belgio, 32 - al Villaggio Olimpico, presso la Parrocchia di San Valentino. www.segretariatoperlavita.it.

Per richieste di aiuto è attivo il numero 333 66 74728 dal lunedì al venerdì 8,30-13,00 e 15,00-17,00. Per appuntamenti si può lasciare un messaggio alla segreteria telefonica 068085155 attiva h24.

***Per donazioni:***
***Segretariato Sociale per la Vita di Roma A.P.S.***
***IBAN IT34O0760103200000016093007***
***Attenzione:***
***il quinto carattere dell'IBAN***
***è la lettera O (di Otranto)***

LA BIOGRAFIA DEL PALLOTTI IN PILLOLE (31)

# 1837, si costituisce la prima comunità L'aiuto ai fratelli di Usa, Canada, Persia

Il 1837 fu l'anno della costituzione della prima comunità di S. Vincenzo, motivato dalle esperienze che nascevano ormai dalle attività sempre più in crescita e visibili della Pia Società dell'Apostolato Cattolico. Ne raccontiamo alcune. Nella prima metà del 1836, andando oltre la diatriba con Propaganda Fide, che si dichiarò impossibilitata a farlo, raccolse la richiesta di aiuto della Diocesi di Filadelfia (USA), per l'invio di breviari, vasetti di oli santi e reliquie. Più impegnativa invece, la richiesta che venne dalla Nuova Scozia (Canada), dove i fedeli si erano attivati per costruire una nuova chiesa avendo il terreno, ma non avevano però un architetto, e per questo si rivolsero a Roma. La richiesta fu inoltrata anche questa volta a don Vincenzo che provvide. Alla fine del 1836 arrivò una istanza di aiuto anche dai cattolici caldei di Olmi in Persia, che dispersi tra altre confessioni e in una maggioranza musulmana, fra l'altro venivano chiamati "i senza chiesa", per evitare di partecipare ad altri gruppi ed aderire alle loro liturgie, chiesero aiuto alla chiesa romana per averne una loro. Probabilmente il referente fu l'Alkusci che non dovette essere spronato in questa iniziativa.

L'Ottavario del 1837 e l'invito del cardinale Vicario Odescalchi, che fece affiggere avvisi sacri in tutta la città invitando i fedeli a contribuire a questa iniziativa, nonché le richieste in altre città inoltrate dal Pallotti, fecero si che si andasse oltre, tanto che l'arcivescovo di Olmi nel 1839 gli fece pervenire una richiesta ulteriore per il completamento di altre chiese. Queste e tante altre iniziative fecero sì che don Vincenzo con un ristretto numero di compagni decisero di costituire un convitto per radunarsi in comunità. Non era nuova questa idea e già dalla redazione degli Statuti aveva cercato di unire in un vincolo spirituale i membri dell'Unione. Innanzitutto volle che ci fosse un maggiore discernimento nell'accettazione dei membri, anche se l'adesione dei Cooperatori spirituali, dediti alla preghiera e dei contribuenti materiali avveniva dietro richiesta del candidato stesso, quella degli Operai impegnati nelle attività apostoliche e di carità rivestì un carattere più preciso e secondo uno schema di aggregazione. Il Pallotti in loro volle soprattutto la qualità: «Non dobbiamo avere smania di formare un gran numero ma piuttosto pochi, e pieni di spirito: poiché anche uno solo ripieno dello spirito di Gesù Cristo farà molto; e uno solo senza lo spirito di Gesù Cristo sarà di gran danno anche in mezzo ai molti buoni».

*Il 1837 a Roma è anche l'anno del colera: San Vincenzo organizza una processione penitenziale a piedi scalzi*

Far parte della comunità voleva dire l'offerta di sé stesso a Dio per l'opera dell'Apostolato Cattolico. Con essa il candidato offriva la sua persona e le energie a Dio per tutte le attività dell'Unione. Come si vede era molto più di un semplice atto di aggregazione. Anche se comportava una semplice promessa di impegno per gli scopi apostolici, senza nessun voto o giuramento a cui gli iscritti potevano rinunciare in ogni momento, e ugualmente l'Unione poteva dimetterli. Il Fondatore escluse il voto perché volle che l'amore e non l'obbligo fosse la motivazione della scelta, e anche per aprire l'Unione a secolari e religiosi.

*(a cura di T.D.P.)*

# "Ce l'abbiamo fatta!". Pellegrinaggio giubilare a San Paolo della comunità parrocchiale di Regina Apostolorum

"Ce l'abbiamo fatta!". Queste sono state le parole che più rimbalzavano tra il gruppo di persone che, come parrocchia Regina Apostolorum, hanno fatto il pellegrinaggio giubilare nella Basilica di san Paolo Fuori le Mura lo scorso sabato 13 dicembre. Sì, perché tutti loro – sacerdoti e laici di varie età e condizioni – avevano già avuto la possibilità di varcare le porte sante, di Roma o di altri luoghi, individualmente o con il proprio nucleo della famiglia, degli amici, della comunità; ma ancora non c'era stata l'occasione di vivere insieme l'esperienza giubilare proprio come chiesa locale, cioè porzione di popolo di Dio in cammino che in tutti gli aspetti della vita parrocchiale desidera vivere l'impegno reciproco e condiviso secondo lo stile sinodale.

Così, anche l'andare e tornare in pullman ha sostenuto il senso di essere pellegrini insieme, come un corpo nel quale ognuno cura ed attende all'altrui e propria salvezza, come direbbe san Vincenzo Pallotti.

Le preghiere all'arrivo nel chiostro, il varcare la Porta Santa, il sostare alla tomba di san Paolo, le confessioni, e le preghiere per l'indulgenza, è tutto poi confluito nella foto finale di gruppo per dare volto alla fede certa che Colui che è nostra speranza, non delude.

# Suore Missionarie Pallottine in festa La Casa per Ferie di Roma compie 60 anni

Il 15 novembre 2025 le Suore Missionarie hanno festeggiato i 60 anni della loro Casa per Ferie. È stata un'occasione speciale vissuta nella gratitudine e riconoscenza, riecheggiate in ogni momento della giornata: la Santa Messa, il pranzo, lo stare insieme nella convivialità. Le suore missionarie pallottine e le persone che lavorano nella casa per ferie, sono state attorniate dalla presenza di tanti amici, ospiti e familiari, tra cui i rappresentanti della famiglia pallottina con la Presidente internazionale, i padri, le suore e i laici; la curia generalizia dei Padri Salvatoriani; rappresentanti dei Salesiani e Trinitari. Ecco uno stralcio del discorso di benvenuto.

«Oggi abbiamo la grazia e la gioia di dire a voi tutti presenti: benvenuti! Sì, benvenuti a tutti! A nome della nostra Superiora Generale, Sr. Josephina D'Souza, a nome di Suor Magdalena, Superiora di questa casa, a nome di tutta la comunità, esprimiamo vera gioia per avervi qui oggi a celebrare insieme un traguardo speciale: i 60 della nostra Casa per Ferie!

Il nostro cuore è pieno di gratitudine e desideriamo specialmente ringraziare il Signore per la sua benevolenza nell'arco di questi 60 anni. E il nostro profondo ringraziamento raggiunge tutti voi che avete contribuito a svolgere l'attività di questa Casa per Ferie, e creare un ambiente caloroso e familiare, un luogo speciale e indimenticabile per tanti ospiti.

E deponiamo il nostro ringraziamento su questo altare durante questa messa. Certamente, durante sessant'anni di servizio in questa Casa per Ferie possono esserci state anche le difficoltà: fra le suore, fra i colleghi di lavoro. Ma oggi invitiamo tutti affinché questo sacrificio della messa sia gradito al Signore prendendo l'esempio dal Lui stesso e chiedendo anche tra di noi il perdono.

Non desideriamo perdere questa occasione giubilare della speranza per dare a noi stessi e agli altri il dono del perdono; così usciremo da questa messa più leggeri con l'amore di Cristo che ci ama gratuitamente e personalmente. San Vincenzo Pallotti diceva: l'amore di Cristo ci spinge, tutto passa rimane solo l'amore per tutta l'eternità.

Con Maria, Regina degli Apostoli, cantiamo oggi insieme a voi: l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore. Grazie!».

# Rinnovato il Consiglio della Provincia Italiana Sac Confermato Don Gallucci per il triennio 2025-2028

È stato rinnovato l'organismo di governo della Provincia italiana della Società dell'Apostolato Cattolico. Si sono infatti concluse le elezioni per il rinnovo del Consiglio Provinciale, per il triennio 2025-2028. Il mandato avrà inizio il 25 dicembre 2025. Il Consiglio ora è composto da Don Nicola Gallucci, SAC- Rettore Provinciale (parrocchia Regina Apostolorum di Roma) e da Don Andrea Fulco, SAC (parrocchia di Londra Saint Peter), Consultore Provinciale e da Don Marcello Saporito, SAC (parrocchia Regina Pacis di Ostia), Consultore Provinciale.

# Formazione pallottina per tutta l'UAC Al via il nuovo ciclo annuale di incontri

Tornano anche quest'anno gli incontri di formazione del 2026, aperti a tutta l'UAC italiana. La scansione delle proposte si struttura in due ambiti, tra contenuti più propriamente pallottini e contenuti più propriamente inerenti le implicazioni ecclesiologiche attuali. Le date di entrambe le proposte di formazione 2026 verranno finalizzate a breve.

Nel primo trimestre, da gennaio a marzo, gli incontri riguarderanno infatti specialmente lo studio e l'approfondimento del carisma di San Vincenzo Pallotti, la visione carismatica, la storia dello sviluppo dell'UAC, fino alla sua attuale fisionomia.

**1.** La nascita dell'UAC - I Sessione: Ispirazione del 9 gennaio 1835; II Sessione: Appello di maggio; L'Apostolato cattolico.

**2.** Cosa lascia S. Vincenzo alla sua morte - Sessione unica: Dalla storia unita alla storia separata; Le Congregazioni dei religiosi e delle religiose.

**3.** Verso la realizzazione dell'UAC - I Sessione: Il Concilio Vaticano II e il recupero della storia unita fino ad oggi. II Sessione: Il Preambolo e i primi passi verso la realizzazione dell'UAC come intera fondazione.

**4.** Il Riconoscimento dell'UAC - Sessione unica: Il Carisma di S. Vincenzo Pallotti - Origine, sviluppo, identità; il Decreto del 2003.

**5.** Lo Statuto Generale e il cammino di oggi - Sessione unica: Lo Statuto del 2008 e le modifiche del 2025; il Discernimento nella sinodalità

A seguire gli incontri su contenuti più propriamente inerenti le implicazioni ecclesiologiche attuali, previsti tra febbraio e settembre/ottobre. Anche quest'anno la Provincia Italiana SAC ha previsto un ciclo di formazione permanente condivisa, aperto a tutte le componenti UAC, articolato in quattro incontri che approfondiranno le virtù cardinali. L'obiettivo è cercare di incontrare e toccare i frutti e le sfide del processo sinodale, che non sono e non devono restare pura teoria, ma diventare "carne" nel vissuto concreto delle nostre azioni pastorali ed apostoliche, in relazione alla vita delle nostre comunità ed espressioni del carisma pallottino nel servizio alla Chiesa di oggi. Si propone di invitare relatori di alto profilo per vissuto ed esperienza, di diverse provenienze civili e religiose, in modo da avere uno sguardo sulla realtà sociale e umana che ci circonda per essere maggiormente attenti ai "segni dei tempi". Proposta del ciclo di incontri:

**1.** Prudenza - La capacità di valutare attentamente le azioni e prendere decisioni giuste, distinguendo tra il bene e il male. Qui entra il tema dell'IA, le sue implicazioni e il suo uso.

**2.** Giustizia - La virtù che assicura il rispetto dei diritti altrui e promuove l'equilibrio nelle relazioni. Qui entra il tema diritto/giustizia e fede.

**3.** Fortezza - Il coraggio virtuoso di affrontare le difficoltà senza scivolare nel determinismo autoreferenziale che è fuga dalla realtà. Qui entra il tema della regola d'oro di ogni religione e cultura: "non fare agli altri …" e della vita comunitaria.

**4.** Temperanza - L'equilibrio delle tensioni e dei desideri, con sguardo specifico sullo sfruttamento a proprio vantaggio dell'ambiente fisico, sociale, culturale. Qui entra il tema della cura e dell'essere custodi del fratello e del creato.

*A cura della Redazione*

LA RECENSIONE

# Donne e Uomini esperti di Dio Ecco chi sono i "Dottori della Chiesa"

Il giorno 1° novembre scorso, festività di Tutti i Santi, in occasione del Giubileo del mondo educativo, papa Leone ha proclamato Dottore della Chiesa San John Henry Newman, Cardinale, filosofo e teologo inglese, proveniente dall'Anglicanesimo e convertitosi al cattolicesimo nel 1845 (vedi l'articolo alle pagine 20 e 21, ndr). La motivazione si può sintetizzare nel fondamentale impegno che Newman ha espresso per il rinnovamento della teologia, per lo sviluppo della dottrina e, in particolare, per il contributo portato alla teoria e alla pratica dell'educazione. Questo evento ha riportato all'attenzione generale i Dottori della Chiesa, categoria a cui appartengono alcune delle figure più eminenti della Storia della Chiesa, sia per santità e sia per dottrina.

Desideriamo proporre, sull'argomento, l'interessante libro scritto da Carlo Pertusati, docente di Patrologia e Storia della Chiesa ed esperto di Ecumenismo, dal titolo: *Dottori della Chiesa, Donne e Uomini esperti di Dio*. Con una breve ma esauriente prefazione l'Autore spiega le questioni essenziali per introdursi nella materia: il concetto di Dottore, la storia delle proclamazioni, il senso del proporre tali figure alla Chiesa intera, il rapporto tra Padri della Chiesa e Dottori (per evitare confusioni), la procedura necessaria. A seguire Pertusati ci presenta i 37 Dottori della Chiesa dichiarati tali fino alla pubblicazione del volume (2022). A costoro, come detto, va aggiunto ora San John Henry Newman per un totale di 38 figure. Divide i personaggi per i periodi storici in cui sono vissuti: i primi tre secoli, con Ireneo di Lione; il cosiddetto Periodo Aureo dei Padri della Chiesa, dei quali, come detto, alcuni sono entrati nella categoria dei Dottori: tra gli altri, sia d'Occidente che d'oriente, Crisostomo, Basilio, Ilario di Poitiers, Efrem, Agostino; poi i Dottori medievali, tra cui Pier Damiani, Bernardo di Chiaravalle, Ildegarda, Caterina, Tommaso d'Aquino; poi i Dottori dell'epoca moderna, tra cui Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Pietro Canisio, Roberto Bellarmino, Francesco di Sales, Alfonso Maria de' Liguori. Infine l'Epoca Contemporanea con Teresa di Lisieux a cui successivamente si aggiungerà Newman. Di ciascuno l'Autore tratteggia la vita e l'opera, indi il percorso che lo ha portato al riconoscimento di Dottore e il contributo che gli è stato riconosciuto. Infine completa l'opera una buona bibliografia per approfondire ed ampliare.

Occorre sottolineare che la lettura del libro è in sé stessa affascinante in quanto non solo davanti al lettore si snoda un ideale corteo di figure che abbracciano l'intero percorso storico della Chiesa, d'oriente e d'occidente, ma scopriamo anche quanto in tale cammino i cristiani abbiano investigato il Mistero di Dio, quanto abbiano cercato vie spirituali non solo per conoscere ma anche per vivere il Mistero, la presenza di Dio. Non solo storie edificanti ma storie di coraggio nel progredire e nel porsi domande, lasciando infine il testimone ad altri in una complementarietà ammirevole. Dobbiamo ringraziare tutti costoro perché hanno contribuito decisamente al cammino che anche noi oggi compiamo, a volte senza conoscerli. Speriamo che, tra le poche pubblicazioni in merito, il libro possa colmare questa lacuna. Molti altri personaggi sono studiati oggi al fine di proclamarli Dottori: tra essi anche un laico, Raimondo Lullo: aspettiamoci quindi in futuro altri ingressi nella famiglia dottorale.

*Corrado Montaldo*

CARLO PERTUSATI, *Dottori della Chiesa – Donne e Uomini esperti di Dio*, Effatà, 2022, €16,00.

## IV di copertina

# L'Incarnazione di Dio in un bambino è il mistero che non acceca ma illumina

**Buon Natale! La scena risplende di dolcezza e di riposo. Maria e il Bambino Gesù dormono abbracciati l'uno nell'altra, custoditi da una schiera di angeli che contemplano il volto del Dio bambino, angeli custodi di tutti i piccoli del mondo. Il loro colore è l'oro del Re dei re, è l'oro del Divino che irrompe nell'umanità, è l'oro della Luce di Dio a illuminare il volto di Maria e di Gesù, una luce che non abbaglia, ma una calda luce che riposa. Dio custodisce il Bambino e la Madre.**

**La paglia, la coperta grigia e lo scialle blu di Maria custodiscono ora l'intimità di una madre e del figlio, dopo tanto cammino, dopo tanto bussare e non aver trovato nessuna porta aperta. Poco dietro, in penombra, l'asino e il bue riscaldano, si vede bene che le loro narici stanno soffiando. Il Creato custodisce il Bambino e la Madre.**

**Davanti a loro Giuseppe, uomo che veglia per l'intera notte, con una candela che illumina tutta la sua figura, in particolare il petto, come grembo del suo cuore. La fiamma è da custodire e proteggere contro il vento. Giuseppe diventa fiamma di fede, il buio della notte non prevarrà su quella luce custodita, le tenebre non potranno spegnere quella luce. Giuseppe custodisce il Bambino e la Madre.**

**Opera di tenebra e di luce, opera di tenerezza e di intimità, opera di vento e di silenzio, opera che custodisce il mistero dell'Incarnazione di Dio in un bambino, un mistero che non abbaglia né acceca, ma illumina e custodisce.**

***Donatella Acerbi***

***La Natività. Polittico dell'infanzia di Cristo, Bruxelles, 1995-1997, opera dell'artista francese Arcabas, pseudonimo di Jean-Marie Pirot (Trémery, 26 dicembre 1926 – Saint-Pierre-de-Chartreuse, 23 agosto 2018).***